Prof. Dott. SECONDO LATTANZI

Di

orenzo de' Medici

poeta sacro

ROMA

TIPOGRAFIA DITTA LUDOVICO CECCHINI

1901

Prof. Dott. SECONDO LATTANZI

Di Lorenzo de' Medici poeta sacro

Al suo primo professore d'italiano Cav. Giovanni Zannoni omaggio affettuoso di un riconoscente discepolo 8/3/901

ROMA

TIPOGRAFIA DITTA LUDOVICO CECCHINI

1901

PROEMIO

In nessuna città, meglio che a Firenze, possiamo studiare il Quattrocento; pochi uomini riflettono nell'anima loro la profonda anima di quel secolo, meglio di Lorenzo de' Medici. Di lui veramente potrebbe dirsi, parafrasando il celebre epitafio di Silla: « Nessuno fu più amato dagli amici nè più odiato dai nemici ». E, come se quel suo singolare destino volesse pur dominarne la memoria, nessun veramente sereno estimatore ha trovato ancora l'opera sua: intorno ad essa egualmente critica e lode esagerarono, e come appassionati i partigiani, così ebbe irreconciliati gli avversarî.

Chi fu dunque costui, che i contemporanei chiamarono *Magnifico,* e si firmava *Lorenzo di Piero de' Medici cittadin fiorentino?*

Fu egli la gloria e lo splendor del suo secolo, secondo lo salutò il Poliziano, o fu il raffinato tiranno moderno, corruttore sottile e sapiente di ogni senso morale e di ogni virile energia? Fu lo splen-

dido e munificente mecenate o l'avaro spogliatore del pubblico erario e del Monte delle fanciulle?

Fu il grossolano ed osceno cantor del Carnasciale di Firenze o il delicato amatore, che, nella diffusa dolcezza di una sera d'Aprile, ad un fiore e a una stella confida l'amor suo e i suoi sospiri dietro l'ombra di una ideal bellezza scomparsa? Oscuro invero a comprendersi, impossibile a definirsi quest'uomo.

Cittadino, egli accentra in sè tutta la vita pur così varia e tumultuosa della sua città; politico, contrasta e compone le diverse voglie dei più grandi potentati d'Italia, il Pontefice e i Signori di Milano e di Napoli, e crea la teoria dell'equilibrio; principe, orna ed abbellisce Firenze di palazzi e di monumenti ed esercita un irresistibile fascino di attrazione sugli spiriti più elevati e più colti e sugli artisti del suo tempo; artista egli stesso e uomo colto, passa da un consulto coi legati di Francia e di Ungheria a una discussione teologica nel Convento di S. Marco, o filosofica nell'accademia dei Platonici, e tenta con mirabile facilità tutti i generi letterari, e scrive le *Selve d'Amore* e la *Sacra Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo*, compone i *Canti carnascialeschi* e le *Laudi spirituali*.

Tale quest'uomo straordinario: il Machiavelli stesso dubitò, quando volle giudicare l'opera sua, e riconobbe in lui due uomini distinti e contrarî, tanto che gli sembravano incompatibili uno coll'altro.

E in verità più di due uomini, o meglio più di due aspetti in un solo uomo, possiamo e dobbiamo distinguere in Lorenzo.

Artista egli fu sinceramente e profondamente.

Trovandosi, giovanetto ancora, nel 1465 a Pisa con Federico d'Aragona, secondogenito di re Ferdinando, egli con lui si intratteneva in questioni d'arte e di poesia, sicchè per espresso desiderio dell'amico gli mandava l'anno seguente un codice in folio, dove degli antichi rimatori toscani erano raccolti esemplari, *di quelli alcune cose men rozze eleggendo*, aggiungendovi infine alcuni suoi sonetti e canzoni. E già di lui il maestro Marsilio Ficino, in una lettera a Niccolò Michelozzo, scriveva:

« Ociosi veterani ab occupatissimo tirone isto
« tam cito tam facile superantur ».

Più tardi, quando si recava a Roma a felicitare Sisto IV per la sua assunzione al trono pontificio, egli deviando alquanto nel viaggio si recò a Spoleto a chiedere il corpo di Filippo Lippi, cui voleva dar magnifica sepoltura a Firenze, il che essendogli stato rifiutato, volle gli fosse eretto un monumento a sue spese, e vi fu inciso l'epitafio dettato dal Poliziano, che termina coi celebri versi:

« Ipsa meis stupuit natura expressa figuris,
« Meque tuis fassa est artibus esse parem.
« Marmoreo tumulo Medices Laurentius hic me
« Condidit; ante humili pulvere tectus eram ».

E mentre, fra una nota diplomatica e l'altra, inviava a Ferdinando di Napoli i disegni del San Gallo, radunava quelle celebri collezioni di oggetti d'arte e di antichità, che movevano ad ammirazione e stupore i visitatori, e andarono poi disperse prendendo

per la massima parte la via di Francia, all'epoca della seconda cacciata dei Medici da Firenze; e nel Giardino di San Marco, dove egli invitava e ospitava i giovani artisti, Michelangelo Buonarroti, povero ancora e sconosciuto, dava i primi colpi del suo scalpello.

Nella vita fu soprattutto Lorenzo un uomo pratico. Io non so, nel giudicarlo, dimenticare una lettera del Ficino a lui diretta, dove, ricordandogli evidentemente una precedente conversazione, il maestro dice al discepolo:

« Tu novas quasdam rationes, quod felicitas in « *voluntatis* potius quam intellectus actu consistat, « feliciter invenisti.... »

La *volontà* fu la guida costante dei suoi atti, ed egli praticò veramente quello che, un secolo dopo, il Divo Aretino dovea chiamare *il vivere risolutamente.* E la sua vita appunto, meglio che le opere letterarie, può rivelarci l'idea morale e religiosa di lui.

La sua morale è quella espressa nello spensierato ritornello che salia su dalle piazze durante la gaia festa fiorentina:

Quant'è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia;
Chi vuol esser lieto, sia:
Del doman non c'è certezza.....

Quanto alla religione, egli non fu miscredente, ma non fu nemmeno poeta sacro; tale è almeno la conclusione cui mi sembra si possa giungere esa-

minando la vita, gli scritti, e non soltanto i religiosi, di lui.

Educato dalla madre Lucrezia Tornabuoni, scrittrice ella stessa di sacre composizioni, e da maestri i quali colla esagerata ammirazione per i classici e per le idee filosofiche antiche volevano ad ogni costo conciliare le credenze cattoliche, egli ebbe la fede: una fede superficiale ed elastica, quale piaceva tanto agli spiriti superiori del suo tempo; quanta bastava per non offendere l'opinione dei più, senza inceppare il concetto eudemonico e utilitario della vita; una fede che mirava a salvar le apparenze, nulla pensosa degli alti e gravi problemi dell' esistenza e dell'anima umana.

Non fu poeta sacro: mancava a lui l'estatico rapimento di Francesco, l'impetuosità ignara e selvaggia di Iacopone; mancava l'eccelsa ispirazione di Dante, il sospiro d'amore e di fiamma di Santa Teresa, la fede robusta e tranquilla del Manzoni.

« Partiti ieri di costì - scrive il Poliziano a Cla-
« rice Orsini, moglie di Lorenzo - venimmo insino a
« S. Miniato, tutta via cantando, e tal volta ragio-
« nando di qualche cosa sacra, per non dimenticare
« la quaresima. Alla Lastra beccàmo el zappolino,
« che a me riuscì molto migliore non s'era ragio-
« nato costà. Lorenzo triunfa e fa triunfare la com-
« pagnia..... Iersera giunti a S. Miniato, cominciàmo
« a leggere un poco di Santo Agostino. E questa le-
« zione risolvèssi infine nel musicare, e in iscorgere
« e dirozare un certo modello di ballerino che è qua.
« Lorenzo si avia a udir la messa ».

Così intendevano la religione Lorenzo e i suoi famigliari. Ma perchè volle egli comporre poesie religiose?

Più che ispiratore e dominatore dell' età sua, Lorenzo ne fu lo specchio fedele e sensibilissimo. Ora, così portava il gusto dell'epoca: come gli uomini di chiesa amavano farsi mondani, così agli uomini di mondo piaceva occuparsi di argomenti sacri; e come il padre Mariano da Gennazzano, il predicatore favorito della Corte Medicea, citava i classici greci e latini, il Poliziano scriveva delle prediche e un altro intimo di Lorenzo, il Pulci, poneva insieme nel suo poema l'invocazione a Venere e quella alla Vergine.

Di più volle il Medici — e a bella posta scelse le forme più popolari della laude e della Sacra Rappresentazione — contentare le tendenze del popolo fiorentino.

Ma quali erano le tendenze e quale l'idea religiosa di questo popolo che, dopo aver esaltato la Signoria Medicea, si preparava a dare i più ardenti seguaci alla austera dottrina del Savonarola?

Riassumiamone brevemente la storia, mettendola in relazione col movimento religioso del secolo XV.

LA RELIGIONE NEL QUATTROCENTO

Il decadimento dell'ideale religioso nel secolo XV: ecco uno dei luoghi comuni più cari a certa critica che, paga di esteriori apparenze e nutrita di una magra cultura, non si indugia a cercare una verità più riposta dietro l' opaco velo dei giudizi tradizionali.

È assai facile riconoscere e seguire le cause apparenti e reali, che concorsero a creare una tale opinione intorno il Quattrocento e a farla comunemente accettata.

Uno dei più cospicui caratteri di questo secolo è quel movimento spontaneo, irresistibile verso il passato, quel culto per il mondo classico, cui le inesauribili prodigiose scoperte di monumenti delle grandi civiltà scomparse davano novella forza e quasi un religioso fervore.

Non v'era un giorno di quella ideal primavera, che non concedesse alla commossa aspettazione il frammento nuovo di una statua, di una legge,

di un verso: era il tempo, quando i mercanti gareggiavano coi principi e coi letterati nell'ardor delle ricerche, quando sulla tomba di un semplice fortunato discopritore di monumenti antichi si scriveva, nè sembrò esagerazione, il seguente epitafio:

O KIRIACE, VIRUM VETERUM MONUMENTA REQUIRENS
ÆTIOPES, INDOS, ARABAS, THEUCROSQUE PETISTI,
OSSA CREMONA TENET: ANIMUS TAMEN ASTRA PETIVIT
GLORIA PICENUM, PICENI CARMEN HABEBIS.

E tanto basta per concludere che l'*impaganito* quattrocento doveva necessariamente allontanarsi dall'ideale cristiano.

*
* *

Ancora: la storia di questo secolo ci parla continuamente di lotte religiose.

Sono i papi e gli antipapi che si scambiano invettive e scomuniche; concilì che emanano ed abrogano solenni decreti e scuotono l'autorità dei pontefici; teologi e predicatori che si ribellano al dogma, preparando il terreno alle future eresie o risuscitando le antiche.

Se tale esempio veniva da chi, per l'ufficio suo, dovea essere custode ed interprete della legge divina, come poteva essere salda e diffusa la fede nel popolo d'Italia?

Si osserva infine l'assenza, in questo secolo, di grandi poeti religiosi.

Dov'è il canto di Francesco, fiorito nel rapimento dell'estasi col fiorir primo della nuova lingua d'Italia, quel canto dove non solo l'anima umana, ma coi raggi, colle onde, coi profumi par che abbia voce tutta la natura riconoscente? dove la sublime ispirazione, riscaldata dalla fede e illuminata dall'arte, che dona a Dante le ali di arcangelo e al Petrarca la celeste armonia che intorno alla Vergine Madre accende una corona di stelle?

*
* *

È vero: nel quattrocento l'anima umana ritorna in uno slancio di ammirazione e di amore al passato; ma il suo ritorno è simile a quello del pellegrino, dopo il lungo viaggio avventuroso, ricco di visioni di altri lidi, di altri cieli.

Troppi nuovi sogni aveva sognati e troppi dolori sofferti: l'antica serena euritmia era bandita per sempre. Ritorna il bel nume apollineo al richiamo dei nuovi poeti, e segna colle auree musiche dita i metri dell'*Orfeo* e delle *Stanze*; ma non già dallo Olimpo pagano viene la sconosciuta melanconia che sospira nel classico verso.

Ritorna evocata dagli artisti la Venere antica, ma non è più la Dea della bellezza feconda, delizia dei mortali e dei numi; è la figura botticelliana che passa colla sua corona di rose conviviali e funeree, e il sorriso enigmatico dove sembra adunarsi tutto il profondo mistero di quel secolo.

*
* *

E pur le lotte religiose, che straziarono la chiesa e il mondo cristiano, sono proprio un indice di scarsa fede, di indifferenza?

Poichè ancora le quistioni di diritto sacro e del dogma appassionavano le anime, non possiamo parlare di indifferenza: dove c'è discussione, c'è fede.

Durava omai da ventidue anni lo scisma d'Occidente, cominciato l'anno 1378 colla elezione di Urbano VI. A Bonifacio IX si oppose nel 1394 l'antipapa Benedetto che riuscì a sostenersi pur contro Innocenzo VII e Gregorio XII. Cercando por fine allo scisma, i cardinali deposero entrambi i pontefici nel concilio di Pisa (1409) eleggendo Alessandro V. Contrario riuscì l'esito al divisamento, chè anzi, avendo ancora numerosi seguaci sì l'uno che l'altro dei deposti pontefici, venne più che mai a mancare alla Chiesa la coesione e l'autorità necessaria all' incremento della fede e alla pace del popolo cristiano. Nè i due antichi rivali cedettero, quando dopo il breve pontificato di Alessandro successe a questo Giovanni XXIII. Un nuovo concilio si radunò dunque a Costanza (1414). Giovanni e Gregorio si sottomisero al decreto che toglieva loro la tiara; solo Benedetto, resistendo alle iterate scomuniche e alle esortazioni dell' imperator Sigismondo, che erasi prefissa la missione di ridare unità alla Chiesa, non volle riconoscere il nuovo pontefice Martino V, e, protetto da re Alfonso d'Aragona, ritirossi irreconciliato in Ispagna, dove morì nel 1424.

I due unici cardinali rimastigli fedeli elessero allora un Egidio Mugnos, canonico di Barcellona, che dopo cinque anni di illusorio pontificato depose spontaneamente le inutili insegne.

Ma era lo Scisma solo momentaneamente conciliato, e dovea pochi anni dopo rinnovarsi.

Nel 1431 Eugenio IV convocò il concilio di Basilea, già stabilito dal suo antecessore. Ben presto tuttavia, quando apparve chiaro il proposito di frenare e limitare l'autorità spesso abusiva dei pontefici, ne ordinò prima, inutilmente, la chiusura, poi la traslazione a Ferrara. Qui doveva anche trattarsi una quistione di ordine assai più elevato: l'unione della chiesa greca e latina. A Ferrara convennero infatti l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli, e i più celebri Padri e teologi delle due Chiese.

Così, dopo la lotta fra i pontefici, il mondo cattolico era costretto ad assistere a quella dei concilì, che uno a Basilea, l'altro a Ferrara, cercavano colpirsi a vicenda coi decreti contradditorî e colle scomuniche.

Mentre nel concilio di Ferrara — trasferitosi poi a Firenze dopo lo scoppio della peste — discutevasi l'unione della chiesa Orientale e Occidentale, i padri di Basilea deponevano Eugenio ed eleggevano in sua vece Amedeo VIII di Savoia, che prese il nome di Felice V.

Così un nuovo scisma venne a funestare la Chiesa e durò sino alla elezione di Nicola V, quando Amedeo si indusse a deporre spontaneamente la tiara.

Se tale era l'esempio che veniva dall'alto, non è meraviglia che, pur nelle classi più illuminate della società, lo spettacolo di queste lotte infeconde determinasse, o almeno avvalorasse, idee e sentimenti ispirati alla indifferenza religiosa o alla eterodossia.

L'unico grande successo della politica pontificia di questo secolo: la fusione della chiesa greca e latina, salutato con gioia nei paesi occidentali e proclamato solennemente nel concilio di Firenze, non fu che un successo effimero (1). I teologi orientali e il patriarca di Costantinopoli, solo paurosi dei Turchi minaccianti, eransi piegati ad un accordo, che in sostanza era una abdicazione: riconoscevasi

(1) Venne il Pontefice con tutta la corte di Roma, e collo 'mperadore dei Greci, e tutti i vescovi e prelati latini, in S.Maria del Fiore, dove era fatto un degno apparato, e ordinato il modo ch' aveano a istare a sedere i prelati dell'una chiesa e dell'altra. Istava il papa dal luogo dove si diceva il Vangelo, e cardinali e prelati della Chiesa romana; dall'altro lato istava lo 'mperadore di Costantinopoli con tutti i vescovi e arcivescovi greci: il papa era parato in pontificale, e tutti i cardinali co' piviali, e i vescovi Cardinali colle mitere di damaschino bianco, e tutti i vescovi così greci come latini co' piviali, i greci con abiti di seta al modo greco molto ricchi; e la maniera degli abiti greci pareva assai più grave e più degna che quella dei prelati latini...... Era concorso tutto il mondo in Firenze per vedere quell'atto sì degno. Era una sedia dirimpetto a quella del papa dall'altro lato, ornata di drappo di seta, e lo 'mperadore con una veste alla greca di broccato damaschino molto ricca, con uno cappelletto alla greca, che v'era in sulla punta una bellissima gioia: era uno bellissimo uomo, colla barba al modo greco. E d' intorno alla sedia sua erano molti gentili uomini che aveva in sua compagnia, vestiti pure alla greca molto riccamente, sendo gli abiti loro pieni di gravità, così quegli dei prelati, come de' secolari.

Mirabile cosa era a vedere ben molte degne cerimonie, e i van-

infatti il primato del romano pontefice vero successore di S. Pietro, vicario di Cristo e padre e dittatore di tutte le Chiese.

L'atto di unione comincia colle parole:

« Eugenius..... Consentiente carissimo filio no-
« stro Iohanne Paleologo Romeorum imperatore il-
« lustri..... » e segue assegnando il secondo posto nella gerarchia ecclesiastica al Patriarca di Costantinopoli:

« Renovantes insuper ordinem traditum in ca-
« nonibus ceterorum venerabilium Patriarcharum,
« ut Patriarcha Costantinopolitanus secundus sit
« post sanctissimum Romanum Ponteficem... ».

Se l'accordo fosse stato durevole, grande vantaggio ne sarebbe venuto alla religione e alla civiltà occidentale minacciata da Tamerlano e dall'Islam. « Laetentur coeli et exultet terra » dice l'atto di unione già citato; ma appena i vescovi orientali ritornarono alle loro sedi, furono accolti con dimostrazioni di sdegno e di ribellione aperta, che facilmente li indussero a disdire la proclamata unione.

---

geli che si dicevano in tutte dua le lingue, greca e latina, come s' usa la notte di Pasqua e di Natale in Corte di Roma.

Non passerò che io non dica qui una singulare loda dei Greci. I greci, in anni millecinquecento o più, non hanno mai mutato abito quello medesimo abito avevano in quello tempo, ch' eglino avevano avuto nel tempo detto; come si vede ancora in Grecia nel luogo che si chiama i Campi Filippi, dove sono molte storie di marmo, dentrovi uomini vestiti alla greca nel modo che erano allora ».

Vespasiano Fiorentino. — *Vita di Eugenio IV.*

Pochi anni dopo (1453) i Turchi occupavano la Grecia e Costantinopoli.

Pure questo, che fu l'ultimo tentativo di riconciliazione fra le due Chiese, andava ricordato anche perchè la venuta dei dotti greci in Italia, all'epoca del concilio, e dopo la caduta di Costantinopoli, contribuì a dare una parti colar fisonomia al Quattrocento. E le discussioni teologiche e le pompose cerimonie cui diede luogo a Firenze l'atto di riunione, quale ci è descritto dalla citata *Vita* di Vespasiano, doveano colpire anche per il lato decorativo quel popolo, tra il quale durava non interrotta la tradizione guelfa accanto alla tradizione artistica, quel popolo del quale Lorenzo dei Medici seppe così profondamente conoscere e sapientemente sfruttare le varie tendenze.

Pure non eran soltanto le lotte e i dissidî religiosi che alienavano gli animi dalla obbedienza e dalla fede: la corruzione, i vizî già rimproverati al clero nel secolo precedente, erano cresciuti a dismisura.

Non sono soltanto i novellieri, i poeti satirici e comici, i ribelli alla autorità della Chiesa; sono storici sereni, illustri prelati, donne pie che la Chiesa venerò come sante, che ne fanno più elevata ma certo più grave e più definitiva testimonianza. Enea Silvio Piccolomini (*Epst.* L. 1 c. 66) dice:

« La Corte di Roma non dà nulla senza danaro, vi si vende fin la imposizione delle mani e i doni dello Spirito Santo: non vi si dà perdonanza de' peccati che a quelli che han danaro ».

Lorenzo Valla, sollecitata invano la carica di

segretario apostolico, si vendica mettendo a nudo le piaghe della Corte Romana:

« O Romani pontefici, esempio di ribalderia....., o malvagi Scribi e Farisei che sedete sulla cattedra di Mosè, e fate l'opera di Natan e Abiron .....».

(*De falso credita et ementita Constantini donatione, declamatio*).

Caterina da Siena in una lettera al confessore avea scritto:

« ..... singolarmente ha per male Cristo tre per-
« versi vizj, cioè la immondizia, l'avarizia e la su-
« perbia, la quale regna nella sposa di Cristo, cioè
« ne' prelati, che non attendono ad altro che a deli-
« zie, e stati, e grandissime ricchezze.... Oimè, che
« quello che acquistò Cristo in sul legno della Croce,
« si spende colle meretrici...... ».

E Brigida, nobile svedese canonizzata da Bonifacio IX, morta sulla fine del trecento, lasciò detto:

« Il Papa convertì i dieci comandamenti in
« un solo: Portate denaro. Roma è un baratto di
« inferno, e il diavolo vi presiede e vende il bene che
« Cristo acquistò colla sua passione, onde passa in
« proverbio:

« Curia romana non petit ovem sine lana;
« Dantes exaudit, non dantibus ostia claudit ».

Nei novellieri del trecento e del quattrocento con a capo il Boccaccio è comunissimo il motivo del monaco buontempone, scettico, licenzioso che vende le assoluzioni e le indulgenze. Ma nessuno

aveva caricato le tinte come Masuccio Salernitano nel suo *Novellino*.

Ambrogio, abate generale dei Camaldolesi, dotto e pio, adoprato da Eugenio IV in varie missioni, visitando nel 1431-32 i conventi d'Italia, vi trovò disordini che egli, nel suo *Hodoeporicon*, per pudore definisce con vocaboli greci, e chiama alcune monache vere ἑταιρίδας: altrove dichiara: *omnes ferme* πόρνας εἶναι: una badessa gli confessò τέκνον ποιῆσαι: di un'altra un prete geloso pubblicò lettere oscene.

E sul teatro si frustavano i vizi del clero. Nel *S. Giovanni Gualberto*, rappresentazione del secolo XV, dovendosi eleggere il piovano di una chiesa, il cappellano esamina gli aspiranti e riferisce al vescovo:

Messere, io l' ho saputo, e me l' han detto:
quello a chi 'l popol la vorrebbe dare,
È un buon prete, ma gli è poveretto.
E non potrebbe un cieco far cantare.
Quell'altro mi mostrò un pien sacchetto,
E son ducati, secondo il sonare,
E dice ve gli arreca. E son dugento.
MONS. - Costui ha ben ragion! mettili drento.

Alcuni frati vogliono eleggere come superiore uno tra loro, che ha promesso una distribuzione di cariche.

Vanno al vescovo e gli offrono cento ducati, perchè non si opponga alla nomina.

MONS. - E molto volentieri i' ho ben inteso;
Ma ditemi, figliuol, sono di peso?

MONACO - Monsignor, e' son nuovi tutti quanti,
Non fa bisogno che voi li pesiate.
MONS. - Da voi in fuora, io vorrei duo tanti,
Ma io vo' ben che voi mi ristoriate
Ogni anno per la pasqua e l'ognissanti:
L'oca, il cavretto, e' cappon mi rechiate.
MONACO - Noi siam contenti, e' cappon fien duo paia
E le candele per la candellaia.

Perchè in pubblico, sia pure a scopo di satira, potessero rappresentarsi simili scene, era certo universale il convincimento della corruzione profonda del clero, e la sfiducia nei suoi rappresentanti. E tale sfiducia, unita ad un certo spirito di ribellione alle leggi tradizionali della Chiesa, si riflette anche nelle parole e negli scritti di quanti la loro stessa professione costringeva ad occuparsi di religione e di diritto ecclesiastico; giacchè il quattrocento non trascurò la trattazione di questi argomenti, anzi tanto più se ne occupò quanto più volle discuterli.

Numerosi e dotti i teologi: Alessandro V che era prima chiamato Pietro Filargo da Candia, Iacopo da Teramo o di Ancarano, col suo libro *De Iuridica Victoria Christi contra Sathanam, regem infernorum, et de consolatione peccatorum*; i cardinali e i prelati che parteciparono alle discussioni dei concili, i cardinali Zabarella, Giovanni di Domenico, Giordano degli Orsini, Niccolò Albergati e Giuliano Cesarini, che intervennero ai concili di Costanza e di Basilea. Più che altrove, nel concilio di Firenze ebbero tuttavia i teologi italiani modo di far conoscere la loro dottrina ed eloquenza, nelle

dispute che ebbero a sostenere coi Greci; e fra essi ricorderemo Giovanni da Montenero, Bartolomeo Lapacci, detto Rambertino, da Firenze, e Leonardo di Matteo, da Udine.

Nè dobbiamo dimenticare Alberto da Sarziano, dotto teologo e ardito missionario, che nei suoi viaggi in Oriente riuscì a riconciliare al pontefice la Chiesa armena, nè Paolo Cortese che ha nelle opere teologiche una certa eleganza di forme. Nelle opere e negli atti di questi scrittori religiosi è pure un riflesso delle lotte che agitavano allora il mondo cristiano. Spesso essi mettevano il loro ingegno e la loro dottrina a servizio di una causa, o anche di un uomo, sì che nei loro scritti, nei discorsi, nelle polemiche, da essi sostenute, troviamo talora elementi preziosi a meglio riconoscere la fisonomia religiosa del secolo. Il già ricordato cardinal Giovanni di Domenico propugnava nei concilî e negli scritti la causa del pontefice Gregorio XII, e gli avversarî lo investono colle accuse più tremende di ipocrisia, di lussuria, di superbia, di simonia, e gli dirigono una lettera che si finge scritta al cardinale da Satana:

« Regnorum Acherontis imperatore, tenebrarum « rege, profundissimi Ditis duce, superbiae principe « et omnium damnatorum alterno trucidatore ».

E la lettera è datata così:

« Datum in horribili civitate nostra Ditis, apud « infimam partem centri terrae, in horribilissimo « palatio nostro, multitudine infinita Daemonum prae- « sente, sub caractere nostri consueti et aeterni si-

« gilli, et furiarum nostrarum ad perpetuam rei me-
« moriam ».

E a questa lettera il Cardinale un'altra ne opponeva, che contiene la risposta a Satana, scritta dall'arcangelo Michele.

A Piacenza, Alessio da Seregno dovea dal pulpito combattere l'errore di un monaco che aveva affermato esser già da tre anni nato in Babilonia l'Anticristo, gettando così lo spavento nel popolo.

Nel 1462, a Brescia, S. Jacopo della Marca dell'ordine dei Minori aveva dichiarato in una predica che il sangue sparso da Cristo nella sua Passione era separato e distinto dalla divinità, nè dovea perciò essere oggetto di culto. L'inquisitore di Brescia, fra Jacopo dei Pietri, chiamò a sè l'imprudente predicatore, cercando persuaderlo a ritrattare la sua proposizione. Ma, poichè Jacopo era convinto della verità di quanto aveva affermato, nacque lunga disputa fra i due ordini dei Minori e dei Predicatori. Il pontefice Pio II, volendo por fine a questa lotta, chiamò a sè i principali teologi che si erano occupati dell'argomento e volle che disputassero in sua presenza, dopo di che ordinò per sempre alle due parti rigoroso silenzio.

Un'altra questione fra i teologi fu per la istituzione di quel Monte di Pietà, che dovea poi esser causa di sì atroce rimorso a Lorenzo de' Medici. Il primo fu fondato dal beato Bernardino da Feltre dell'ordine dei Minori. Paolo II, Sisto IV e Innocenzo VIII avevano autorizzato quella opera pia con Brevi speciali, lodandone gli intendimenti e inco-

raggiandone la fondazione; alcuni teologi tuttavia e scrittori di diritto ecclesiastico espressero il parere che tale istituzione fosse contraria ai canoni, perchè ammetteva l'usura.

La polemica fu combattuta a lungo dai teologi e si chiuse solo nel 1515, quando Leone X confermò definitivamente la istituzione.

LA RELIGIONE A FIRENZE

Soltanto dopo il mille, dileguatosi quel senso angoscioso di aspettazione e il terrore che la fantasia e la superstizione erano venute addensando intorno al vaticinato millennio, dissipatesi alquanto, col novello rifiorire e diffondersi della coltura, le tenebre che soffocavano ingegni e coscienze, gli altissimi eterni problemi della morale e della religione ritornano ad affaticare le menti e ad agitare i cuori, e, col pensiero, il dubbio, inseparabile compagno, risorge gigante.

Io non credo, come già osservai, che la frequenza e l'accanimento delle lotte religiose e il pullulare e l'espandersi di teorie eterodosse sia in un popolo l'indice di scarsa pietà e di poca fede; chè al contrario l'assenza completa di queste lotte dimostra spesso l'ignoranza, l'apatia religiosa delle masse. Perciò in ogni tempo ogni Chiesa, quando e dove potè, ha cercato di *monopolizzare* a suo vantaggio esclusivo la coltura; perchè dove è luce di

pensiero che investiga, fiamma di sentimento che scalda, ivi possiamo avere slanci sublimi di fede ed esaltazione dell'anima verso l'ideale divino: mai la supina accettazione del dogma.

Mi sembra dunque non priva di importanza ricordare la parte presa da Firenze — più largamente di quanto comunemente si creda — a quel movimento dello spirito religioso italiano, che parve un istante poter mettere capo ad una sostanziale riforma.

Poichè in Italia il più vivace periodo delle così dette eresie coincide col regno di Federico II, a questo principe vollero molti farne risalire la responsabilità e lui chiamarono autore o almeno ispiratore massimo di quel movimento.

Io credo che egli lo abbia meglio seguito che iniziato, certamente dandogli colla sanzione della sua autorità nuovo impulso, e ciò per ragioni di opportunità facili a intendersi, chi ponga mente alla ostinata lotta da lui sostenuta coi papi. Questa lotta aveva in fondo cause tutte temporali e politiche; ma, poichè già molti in Italia accennavano a staccarsi dal Pontefice, venivano fatalmente attratti nell'orbita del partito ghibellino, che era il solo atto a ordinarne e disciplinarne le forze. Perciò all'effimero trionfo del partito ghibellino a Firenze un altro meno effimero in questa città, già così ligia ai Pontefici, ne avea riportato l'eresia. Già Vilgardo, che tenea scuola a Ravenna, avea nell'undecimo secolo professato opinioni repugnanti al cattolicismo; dall'alto del pergamo l'arcivescovo Ranieri avea pro-

clamato a Firenze che l'Anticristo era nato e stava per comparire nel mondo.

Paolo II aveva radunato un concilio, nella stessa Firenze, per riprovare questa dottrina; però il contegno minaccioso dei settari, già divenuti numerosissimi, aveva impedito si pronunciasse una definitiva condanna.

Ma l'eresia che più si era diffusa, venuta come tante altre d'oriente, era quella dei Catari. Dopo aver guadagnato la Lombardia, malgrado le persecuzioni e la larga emigrazione in Provenza e in Linguadoca, molti partigiani erano rimasti in Italia; e Giovanni Villani ne segnala a Firenze numerosi ed ardenti proseliti, che egli chiama settari di Epicuro.

Furono celebri, fra i primi apostoli della setta nell' Italia centrale, Diotesalvi e Gherardo da Marsano Fiorentini e quelle due misteriose figure di donne, Melita e Julitta, di cui è incerta l'origine e la fine, ed erano Fiorentine anch'esse e sparirono senza lasciar traccia, dopo aver provocato la persecuzione del 1163 colla loro ardente propaganda. Nel 1194 i settari di Prato, perseguitati dal Vescovo di Worms, inviato da Enrico VI, trovarono rifugio e affettuosa accoglienza a Firenze. I *Catari*, o come si chiamavano in Italia *Patarini*, si suddividevano allora in due scuole: *Albanenses* e *Concorezenses* o *Bagnolenses*.

Ammettevano il principio dualistico del bene e del male, professavano il disprezzo più assoluto per le cose del mondo, non riconoscevano altri sacramenti che il Battesimo e la Confessione pubblica e

proscrivevano la pompa esterna del culto e l'adorazione delle imagini. Queste dottrine, conservate nella loro forma più pura dagli Albanenses, erano mitigate, in un tentativo di conciliazione colla Chiesa ortodossa, dai Concorezenses.

I settarî e il clero corrotto dell'epoca si rimandavano l'un l'altro le più atroci accuse di falsità, di simonia, di cattivi costumi. Il mistero, del quale forzatamente i patarini circondavano i loro riti, permetteva ai malevoli e agli avversarî le più calunniose supposizioni.

Eppure testimonianze non sospette, fra le quali preziosissima quella di San Bernardo, rivendicano la purità della loro vita e la santità delle loro intenzioni; e l'attività e l'amore al lavoro dei patarini di Firenze erano meritamente celebrati in quella città, dove tutti erano così laboriosi ed attivi. I seguaci si reclutavano nelle più umili classi di operai e di artigiani, i capi fra i nobili ghibellini; quelli erano certamente dei convinti, questi per lo più se ne servivano ai loro fini ambiziosi e colla audacia e libertà dei loro costumi, che li facea singolarmente rassomigliare ai piu illustri personaggi del tempo mediceo, gettavano una fosca luce su tutto il partito, sì che Dante, severo giustiziere, precipita nella medesima condanna eretici, increduli e viziosi. Celebre è la lotta che il grande pontefice Innocenzo III sostenne contro gli eretici, di qua e di là delle Alpi.

Nell'Italia centrale, il capo spirituale della setta, specie di Gran Maestro, risiedeva a Firenze; di là

i suoi ministri si spargevano nella Toscana a predicarvi la sua dottrina, e, malgrado lo sterminio dei loro fratelli di oltralpe e il deliberato del concilio Lateranense, l'eresia, domata in altre città, come Orvieto, Viterbo, Siena, era più che mai florida a Firenze, dove pure erano andati, operosi e zelanti pellegrini, i due più grandi restauratori della religione cattolica: San Francesco e San Domenico.

La persecuzione fu iniziata anche a Firenze, quando fu nominato arcivescovo Ardingo dei Foraboschi, di nobil famiglia fiorentina. Questi non solo combattè i patarini, facendone prigioni i capi e costringendoli all'abjura; ma cercò anche di ravvivare la fede e l'entusiasmo religioso dei fedeli, e a lui si deve la istituzione dei Laudesi. Sotto il pontificato di Gregorio IX fu istituito l'ufficio di inquisizione a Firenze, emanazione diretta del poter pontificio, e nel 1245 fra Ruggero da Calcagni emanò la sua prima sentenza.

Giudicati e condannati come eretici, alcuni patarini erano condotti al supplizio, quando furono rapiti da audaci partigiani e tratti in salvo nei loro muniti castelli.

Dove la forza appariva vana, si tentò la persuasione; e fu mandato a Firenze il celebre fra Pietro da Verona, la cui ardente predicazione ebbe effetti prodigiosi. A lui si deve la istituzione dei *capitani della Fede*, specie di guardie del corpo religiose. La persecuzione si inacerbì allora a tal segno, e le passioni si erano così scatenate tra il popolo, eccitato dalla parola di Pietro, che i perseguitati

si rivolsero, come a loro natural sostegno, all'imperatore, a quel Federico, alla morte del quale Innocenzo, scrivendo al bellicoso predicatore, diceva *che finalmente si poteva pensare a spegnere l'eresia.* Federico mandò, come suo luogotenente, Pace da Pesannola. Funeste lotte insaguinarono allora la Toscana. Dopo la brutale aggressione degli imperiali e dei patarini sulla folla, raccolta a udire i predicatori nelle chiese di S.[ta] Reparata e di S.[ta] M. Novella, si sollevò una generale indignazione e fu bandita una vera crociata contro gli eretici. Pietro da Verona, il quale comandò personalmente la spedizione, che si chiuse colla rotta definitiva degli eretici alla piazza de' Rossi, cadde poi sotto il pugnale degli avversarî, che aveva con tanto zelo perseguitati in ogni parte d'Italia, e la tradizione, riportata anche dal Savonarola, vuole che ciò sia avvenuto per mano de' fiorentini; tradizione, che, se anche errata, ci dimostra a quale grado di accanimento fossero giunte le lotte religiose in quella città.

Da allora l'eresia si considera spenta in Toscana e certamente non ha più i caratteri, l'importanza e la diffusione di prima; ma errerebbe chi ne supponesse scomparsa ogni traccia. Prove indirette della sua vitalità sono le riscosse, pur momentanee, dei ghibellini, e l'aver dovuto i papi sostituire i francescani, nella inquisizione di Toscana, ai domenicani, che evidentemente aveano lasciato troppo larga eredità di odî.

Dante eleva alla religione cattolica un monu-

mento *aere perennius*; ma pur nell'opera sua freme uno spirito ribelle, ed egli non esita a condannare all'infamia i pontefici inetti o colpevoli, sicchè non sappiamo concludere se guelfo fu o ghibellino; troppo grande veramente per esser costretto nelle angustie di un partito.

E di Guido Cavalcanti si diceva tra la gente volgare, che « le sue speculazioni erano solo in cercare se trovar si potesse che Dio non fosse ».

Nel popolo l'eresia era spenta, e se nel 1376 l'interdetto colpisce anche una volta la città di Firenze, nel 1458 il pontefice Enea Silvio Piccolomini, che si recava al concilio di Mantova, fa il suo ingresso a Firenze, portato a spalla da Galeazzo Maria Sforza, dai Signori Malatesta, Manfredi e Ordelaffi, e la Repubblica gli tributa onori sovrani.

Ma, se in Toscana l'eresia può considerarsi debellata o non ha più che seguaci sporadici, non altrettanto potrebbe dirsi del restante di Italia sul finire del secolo XIV e nel secolo XV.

I Valdesi, non ostante le persecuzioni, si estendevano nell'Italia settentrionale, e Gregorio XI si lamentava della loro propaganda, che dalle valli alpine guadagnava il Piemonte, dove per opera loro furono trucidati due inquisitori, a Bricherasio ed a Susa.

E in Francia gli eretici sfidavano le prigionie e i roghi; in Inghilterra trovava numerosi proseliti la predicazione di Giovanni Wycliff che arditamente negava il valore delle indulgenze, non credeva alla transustansazione, intimava al clero il

ritorno alla povertà primitiva. I libri dell'apostolo inglese, recati in Boemia da Girolamo di Praga, si diffusero rapidi, creando nella opinione pubblica un movimento, che Giovanni Huss venne a disciplinare e a dirigere. La riforma da lui predicata in Boemia, dove il mercato delle indulgenze aveva provocato il disgusto generale, mostra ancora una volta come i vizî e gli errori del clero furono sempre e dovunque la principal causa delle ribellioni religiose.

L'eco di questi avvenimenti dovea sentirsi necessariamente anche in Italia, dove il popolo più vicino alla sede della chiesa potea più facilmente e più direttamente giudicarla. E già Bartolino da Piacenza nelle sue *Tesi legali*, pubblicate nel 1385, trattava con singolare irriverenza dei diritti e dell'autorità dei pontefici.

* * *

Nel secolo seguente Giovanni da Capistrano e il Beato Andrea Grego di Peschiera sostennero lunghe lotte cogli eretici. E a Firenze stessa, ci narra Ser Cambi nella sua *Cronaca*, Giovanni Decani fu condannato alla forca, perchè non credeva alla risurrezione dei morti (1453). Di Carlo d' Arezzo, cancelliere della Signoria, scrive lo stesso cronografo:

« Dio l'abbia onorato in cielo, se l'ha meritato; « non che si stimi, perchè morì senza confessione « e comunione, e non come cristiano ».

A questi documenti potrebbe aggiungersi il testamento di Lodovico Cortusio giureconsulto (1418),

che non volle riti religiosi al suo funerale, ma desiderò essere accompagnato alla tomba tra suoni e canti profani. Sappiamo anche che in questo secolo in tutta Italia era diffusa una sètta che si intitolava Pitagorica. Di più la filosofia Averroistica, dove tanta parte si rifletteva di quello scetticismo musulmano, che si accentuò nella lotta tra *Kadariti* e *Giabariti*, teneva sempre il campo in Italia; e se già il Petrarca aveva designato all'odio dei filosofi ortodossi «canem illum rabidum Averroem, qui furore «actus infando, contra Dominum suum Christum, «contraque catholicam fidem latrat» (*Ep.* 656), ancora nel 1480 la celebre Cassandra Fedele ottiene la laurea a Padova sostenendo tesi Averroiste.

Contro la dottrina del filosofo sostenitore dei *tres loquentes trium legum* (Mosè, Cristo e Maometto), combattuta già da S. Tommaso, poi da Egidio di Roma (*De erroribus philosophorum*), e che altro non era se non la filosofia Aristotelica degenerata, sorge nel secolo XV un grande movimento d' idee. Questo movimento che agitò specialmente gli spiriti colti e coincide col rifiorire degli studi dell'antichità classica, noi non dobbiamo trascurare, anche perchè colui che meglio e più completamente lo riassume è quel Marsilio Ficino, che fu appunto il maestro di Lorenzo de' Medici.

L'ACCADEMIA PLATONICA E MARSILIO FICINO

Tra i dotti Greci, che sostennero nel concilio di Firenze le ragioni della Chiesa Orientale, primeggiava Giorgio Gemisto, detto *Pletone*; l'opera del quale ingiustamente fu dimenticata, secondo lamentava anche il Leopardi, perchè a lui è dovuto in gran parte il nuovo indirizzo della filosofia italiana, inauguratosi nel Quattrocento e proseguito nel Seicento e nei secoli successivi.

Dagli avversarì che ebbe fieri e numerosi fu accusato di voler puramente e semplicemente restaurare il culto del Paganesimo e dei suoi numi. Accusa assurda evidentemente.

È bensì vero che avea egli asserito dover tra poco la religione di Cristo e quella di Maometto perire, per dar luogo ad una religione più vera; ma per lui, nudrito e immedesimato, per così dire, nell'idea platonica, i numi classici non erano che simboli, come ci viene dimostrato in parte dai frammenti rimastici dell'opera sua *De Legibus*, che venne

bruciata come empia, e sopra tutto dall' esser egli stato scelto a sostenere nel concilio le ragioni della Chiesa Greca. Il concilio stesso, non risolvendo affatto la controversia, poco o nulla giovò alla religione; ma la venuta in Italia di Gemisto e degli altri dotti bizantini, scampati dall' invasione dei Turchi, ebbe effetti incalcolabili nella storia del pensiero Italiano. Col suo opuscolo *De Platonicae atque Aristotelicae philosophiae differentia* il Gemisto iniziava la celebre lotta fra Aristotelici e Platonici, combattuta con incredibile violenza da una parte e dall'altra, che si doveva chiudere col trionfo dei Platonici.

La discussione non era oziosa, come potrebbe a prima vista sembrare; tanto più che dal campo puramente filosofico dovea necessariamente trascendere a quello religioso, perchè non bisogna dimenticare che, secondo S. Agostino, Platone avea detto:

« Filosofia significa conoscenza di Dio, filoso-
« fare è amar Dio, filosofare è imitar Dio ».

(*De Civitate Dei*, VIII, 8).

La domanda che quei filosofi si muovevano era questa:

La natura *agit consulto* o *non consulto*, vale a dire, nel mondo opera soltanto il caso o un principio prestabilito? Evidentemente di tutte le dottrine antiche quella di Platone, o meglio dei Neo-Platonici, col suo nebuloso misticismo, che pure indirettamente riconduceva le anime all'ideale, era quella che meglio poteva conciliarsi colla dottrina

cristiana; e ad ogni modo queste dispute ebbero il merito di additare nuovamente agli spiriti, da lungo tempo perduti negli aridi sofismi della scolastica, una via più luminosa, riconducendoli all'esame dei più alti e solenni problemi della vita. Il trionfo definitivo dei Platonici a Firenze fu segnato dalla istituzione dell'Accademia che Gemisto, con molta costanza ed abilità, seppe ottenere da Cosimo de' Medici. Questa accademia, dopo la partenza del Gemisto dall' Italia, acquistò la massima autorità e importanza, quando ne ebbe la direzione Marsilio Ficino.

Strano personaggio anche questo maestro di Lorenzo de' Medici! come tanti altri compagni della sua giovinezza e maturità, che tutti ebbero una nota profonda di originalità geniale: Leonardo da Vinci, che insieme con Giuliano e Lorenzo adolescenti studiava gli arcani dell' alchimia e delle scienze occulte; Leon Battista Alberti, l'uomo la cui mente prodigiosa ed universale bene è simboleggiata dalla medaglia di Matteo de' Pasti, che reca un occhio alato, cinto di un serto d'alloro; Angelo Poliziano, i due Pulci, Pico della Mirandola.

Canonico di San Lorenzo, il Ficino si diceva che tenesse una lampada perpetuamente accesa dinanzi al busto di Platone, come a Roma un altro umanista, Pomponio Leto, si inginocchiava innanzi l' immagine di Romolo; nella sua ammirazione esagerata per l' antichità, nel suo insaziabile bisogno di sapere, egli non solo studia a fondo le opere di

Aristotile, di Platone, dei filosofi greci e Alessandrini, ma tenta una nuova spiegazione della Genesi, ricerca i frammenti di Confucio e di Zoroastro, si occupa delle scienze naturali, delle quali il padre, medico di Cosimo, gli aveva dato i primi rudimenti.

La dottrina filosofica del Ficino, che nella sua assurdità non è senza importanza, perchè vi si trovano confusi i germi che in contrarî campi troviamo sviluppati nei grandi novatori del seicento, Bruno e Galileo, si trova esposta nella sua opera fondamentale la *Theologia Platonica.*

Le cose create, oltre alla sostanza e alla forma, hanno una *terza essenza*, che tutte di un vincolo misterioso le unisce. Il mondo intiero come ha una forma, che è forma di tutte le altre, così ha pure una *terza essenza*, che le altre riassume.

Anche l'uomo ha la *terza essenza*, che è l'anima sensitiva; ma ha in più sugli altri esseri creati l'anima intellettiva, che è il soffio infuso direttamente dal creatore.

L'uomo di fronte alla creazione rappresenta dunque il microcosmo.

Per il suo corpo e per la sua anima intellettiva partecipa della vita formale ed esteriore, come di quella sostanziale ed intima delle cose, ed è soggetto alle miserie del mondo ed alle sue fortune; ma ha anche in sè un punto che, come l'ombelico del bimbo unisce ancora questo alla madre, porta la traccia del sublime contatto con Dio. Un ponte di luce è gettato dalla terra all'infinito e chi, per-

fezionando l'anima intellettiva, la spoglia dei suoi vincoli terreni, può salire sino alla visione dell'avvenire e alla contemplazione di Dio, raggiungendo la suprema felicità sulla terra, quale fu concessa a Plotino e a Porfirio.

Non mancherebbe un lato grandioso a questa teoria filosofica, se poi nelle sue applicazioni non si perdesse, come già quella dei Neoplatonici di Alessandria e degli Gnostici, nelle più strane assurdità.

Così, ponendo le sue *terze essenze* distinte in dodici ordini, corrispondenti ai dodici segni zodiacali e regolanti tutto il mondo materiale con determinati influssi, il Ficino apre la porta alle scienze occulte, e tenta quasi dare una base scientifica all'alchimia, alla astrologia, alla cabala, torbido mare, dove fra gli altri annegò l'ingegno miracoloso di Pico della Mirandola. Come poteva da questo laberinto confuso di sublimi verità intravedute o falsate e di grossolani errori, uscire pura ed intatta l'idea religiosa?

Ecco come il Ficino incomincia la sua opera *Della religione Cristiana*: « La venuta di Cristo « è stata più volte profettizzata dalla Sibille: i versi « latini di Virgilio, che l'annunziano, sono noti a « tutti. Platone, domandato sino a quando sareb- « bero i precetti della sua filosofia durati, rispose: « in sino a tanto che non verrà Colui che aprirà « la fonte di ogni vero .... » — e così prosegue l'opera sua.

Secondo il filosofo tutte le religioni sono

buone e Dio le preferisce alla miscredenza; la cristiana è la più pura, ma tutte hanno dato uomini divini e profeti: Orfeo, Platone, Virgilio, Trismegisto, Zoroastro. Da queste elocubrazioni non poteva uscire intatta la coscienza religiosa, e a provarcelo basterebbe l'episodio fantastico che si narra di Michele Mercato, prediletto discepolo del Ficino (1). Così il Pomponazio era tormentato dal dubbio eterno sulla vita e sul destino dell'anima: « ista sunt quae me premunt, quae me angustiant, « quae me insomnem et insanum reddunt......... « Perpetuis curis et cogitationibus rodi, non sitire, « non famescere, non dormire, non comedere, non « expuere, ab omnibus irrideri » (*De Fato* lib. III c. 8).

A tale scuola si era formato il pensiero filosofico e religioso di Lorenzo.

Il quale certamente consentiva col maestro nell'ammirazione per il sommo filosofo, da cui si intitolava l'accademia. Partecipava alle feste, che il 27 novembre, creduto l'anniversario della nascita e della morte di lui, celebravano gli accademici con solennità di rito, quasi religiosa; e quando Girolamo Roscio gli portò quella che si riteneva l'effigie di Platone, si abbandonò a veri trasporti di gioia.

---

(1) Discepolo e maestro aveano pattuito che quello dei due il quale primo venisse a morte dovea recare *con ogni mezzo* all'altro notizie della seconda vita, e sciogliere l'eterno problema intorno al destino dell'anima umana.

Ora si narra che il Mercato, un mattino, destatosi improvvisamente al romore di un cavallo scalpitante, si sentì chiamare per nome. Si affacciò al balcone e vide un cavaliere che fuggendo gli gridò: « Mercato, è vero ».

Natura troppo pratica per seguire troppo lontano il maestro nella sua astrusa filosofia; certo questa non fu senza lasciar traccia nello spirito suo, e Niccolò Valori racconta che più volte Lorenzo ebbe a dichiarare come *senza Platone egli non avrebbe saputo concepire nè la politica nè la religione.*

LA LETTERA DI LORENZO
AL FIGLIO GIOVANNI, CARDINALE

Fra i documenti sussidiarî all'esame dell'opera di Lorenzo de' Medici, poeta sacro, uno anzi tutto si presenta, che è veramente di troppo singolare importanza, perchè tralasciamo di riferirlo.

Voglio parlar della lettera, che Lorenzo dirige al figlio Giovanni, destinato poi a divenir papa col nome di Leon X, quando quattordicenne ancora gli fu concessa la porpora cardinalizia.

Di Giovanni de' Medici diceva il Ficino: « est « homo Florentiae missus a Deo, cui nomen est Jo- « hannes; hic venit ut de summa patris sui Laurentii « apud omnes authoritate testimonium perhibeat ».

Nel febbraio del 1489 il papa annuncia a Lorenzo l'assunzione del figliuolo adolescente alla porpora, raccomandandogli per qualche tempo il segreto, promettendo che, in caso di vacanza della Sede Apostolica, il giovane cardinale *in pectore* avrebbe partecipato al conclave. Ma il Magnifico

propaga subito la notizia e fa celebrare delle feste, scusandosi col Pontefice come se quella voce, malgrado suo, si fosse diffusa; e ci narra il Rinuccini che egli abbia speso 200,000 fiorini per guadagnare i cardinali alla sua causa. La nomina definitiva fu proclamata nel marzo del 1492 e Giovanni fece a Firenze un ingresso trionfale, accolto dal clero, dai nobili e dagli uomini d'arme; solenni funzioni furono celebrate a S. Maria del Fiore ed un suntuoso convito si tenne al palazzo Mediceo.

Secondo il Macchiavelli questo *negozio* fu una scala per far salire al cielo la casa dei Medici: ma Lorenzo evidentemente pensava alla terra, come lo prova la lettera scritta al figliuolo in quella occasione.

« Voi siete molto obligato a Domenedio, et tutti « noi per rispetto vostro; perchè, oltra à molti be- « neficî, et honori, che ha ricevuti la casa nostra da « lui; ha fatto che, nella persona vostra, veggiamo « la maggior dignità, che fusse mai in casa; et an- « chora che la cosa sia per sè grande, le circostanzie « la fanno assai maggiore; massime per l'età vo- « stra, et condizione nostra. Et però, il primo mio « ricordo è, che vi sforziate esser grato a M. Do- « menedio, ricordandovi ad ogni hora, che non i « meriti nostri, prudentia ò sollecitudine; ma mira- « bilmente esso Iddio vi ha fatto cardinale, et da « lui lo riconosciate, comportando questa condizione « con la vita vostra santa, esemplare, et honesta. « A che siete tanto più obligato, per haver voi già « dato qualche opinione, nella adolescentia vostra,

« da poterne sperare tali frutti. Saria cosa molto
« vituperosa, et fuor del debito vostro, et aspettatione
« mia; quando nel tempo, che gli altri sogliono ac-
« quistar più ragione, et miglior forma di vita; voi
« dimenticaste il vostro buono instituto.

« Bisogna adunque, che vi sforziate alleggerire
« il peso della dignità che portate, vivendo costu-
« matamente, et perseverando negli studii conve-
« nienti alla professione vostra. L'anno passato,
« io presi grandissima consolazione, in sentendo,
« che, senza che alcuno ve lo ricordasse, da voi
« medesimo vi confessaste più volte, et comunicaste;
« nè credo, che ci sia miglior via a conservarsi
« nella grazia di Dio, che lo habituarsi in simili
« modi et perseverarvi; questo mi pare il più utile,
« et conveniente ricordo, che per lo primo vi
« posso dare.

« Conosco che, andando voi a Roma, che è sen-
« tina di tutti i mali, entriate in maggiore difficoltà
« di fare quanto vi dico di sopra: perchè non so-
« lamente gli esempi nuocono; ma non vi manche-
« ranno particolari incitatori et corruttori: perchè,
« come voi potete intendere, la promozione vostra
« al Cardinalato, per l'età vostra, et per le altre
« condizioni sopradette, arreca seco grande invidia:
« et quelli, che non hanno potuto impedire la per-
« fezione di questa vostra dignità, s'ingegneranno
« sottilmente diminuirla, con denigrare l'opinione
« della vita vostra, et farvi sdrucciolare in quella
« stessa fossa, dove essi sono caduti; confidandosi
« molto, debba lor riuscire per l'età vostra. Voi

« dovete tanto più opporvi a queste difficoltà, quanto,
« nel collegio, hora si vede manco virtù; et io mi
« ricordo pur havere veduto, in quel collegio, buon
« numero d'huomini dotti, et buoni, et di santa vita:
« però è meglio seguir questi esempi; perchè fa-
« cendolo, sarete tanto più conosciuto, et stimato,
« quanto l'altrui condizioni vi distingueranno dagli
« altri. È necessario che fuggiate, come Scilla, et
« Cariddi, il nome della Hipocrisia, et come la mala
« fama, et che usiate mediocrità, sforzandovi in fatto
« sfuggire tutte le cose, che offendono in dimostra-
« zione, et in conversazione; non mostrando auste-
« rità, ò troppa severità: che sono cose, le quali col
« tempo intenderete, et farete meglio a mia opi-
« nione, che io non lo posso esprimere. Voi inten-
« derete di quanta importanza, et esempio sia la per-
« sona d'un Cardinale; et che tutto il mondo sta-
« rebbe bene, se i Cardinali fussino come doverebbero
« essere: perciocchè s'harebbero sempre un buon
« Papa; onde nasce quasi il riposo di tutti i Cristiani;
« sforzatevi dunque d'esser tale voi, che, quando
« gli altri fussino così fatti, se ne potrebbe aspet-
« tare questo bene universale.

« Et perchè non è maggior fatica, che conver-
« sar bene con diversi huomini, in questa parte vi
« posso mal dar ricordo; se non, che v'ingegnate,
« che la conversazione vostra con gli Cardinali, et
« altri huomini di condizione, sia caritativa et senza
« offenzione dico, misurando ragionevolmente, et non
« secondo l'altrui passione: perchè molti, volendo
« quello, che non si dee, fanno della ragione ingiuria.

« Giustificate adunque la coscienzia vostra in questo,
« che la conversazione vostra con ciascuno sia senza
« offenzione; questa mi pare la regola generale, molto
« a proposito vostro : perchè, quando la passione pur
« fa qualche inimico, come si partono questi tali
« senza ragione dell'amicizia, così qualche volta tor-
« nano facilmente. Credo, per questa prima andata
« vostra a Roma, sia bene adoperare più gli orecchi,
« che la lingua. Hoggimai io vi ho dato del tutto
« à M. Domenedio, et à Santa Chiesa : onde è ne-
« cessario, che diventiate un buono ecclesiastico ; et
« facciate ben capace ciascuno, che amate l' honore,
« et stato di santa Chiesa, et della fede Apostolica,
« inanzi à tutte le cose del mondo, posponendo à
« questo ogni altro rispetto : nè vi mancherà modo,
« con questo riservo, d'aiutar la città, et la casa ;
« perchè per questa città fa l'unione della Chiesa, et
« voi dovete in ciò esser buona catena : et la casa ne
« va colla città. Et benchè non si possono vedere
« gli accidenti, che verranno; così, in generale credo,
« *che non ci habbiano a mancare modi di salvare*
« (come si dice) *la capra, e i cavoli* : tenendo fermo
« il vostro primo presupposto, che anteponiate la
« Chiesa ad ogni altra cosa. Voi siete il più gio-
« vane Cardinale non solo del collegio, ma che fusse
« mai fatto insino à qui. Però è necessario, che dove
« havete à concorrere con gli altri, siate il più sol
« lecito, il più humile ; senza farvi aspettare ò in
« Cappella, ò in Concistorio, ò in Deputazione, voi
« conoscerete presto gli più, et gli meno accostu-
« mati : con gli meno si vuol fuggir la conversa-

« zione molto intrinseca, non solamente per lo fatto
« in sè, ma per l'opinione; à largo conversar con
« ciascheduno. Nelle pompe vostre loderei più presto
« star di qua dal moderato, che di là. Et più presto
« vorrei bella stalla et famiglia ordinata, et polita,
« che ricca et pomposa. Ingegnatevi di vivere ac-
« custumatamente, riducendo à poco à poco le cose
« al termine, che, per esser hora la famiglia, et il pa-
« dron nuovo, non si può. Gioie, et seta in poche
« cose stanno bene à pari vostri; più presto qual-
« che gentilezza di cose antiche, et belli libri; et
« più presto famiglia accustumata et dotta, che
« grande. Convitar più spesso, che andare à con-
« viti; et non però superfluamente. Usate per la per-
« sona vostra cibi grossi et fate assai esercizio:
« perchè in cotesti panni si viene presto in qualche
« infermità chi non ci ha cura. Lo stato del Car-
« dinale è non manco sicuro, che grande: onde
« nasce che gli huomini si fanno negligenti; parendo
« haver conseguito assai, et poterlo mantenere con
« poca fatica: et questo nuoce spesso et alla con-
« dizione, et alla vita: alla quale è necessario che
« habbiate grande avvertenza; et più presto pen-
« diate nel fidarvi poco, che troppo. Una regola
« sopra l'altre vi conforto ad usare con tutta la sol-
« lecitudine vostra: et questa è, di levarvi ogni mat-
« tina di buona hora: perchè oltre al conferir molto
« alla sanità, et impedisce tutte le facende del giorno;
« et al grado, che havete, havendo a dir l'ufficio,
« studiare, dare audienzia, et ve 'l troverete molto
« utile. Un'altra cosa anchora è sommamente ne-

« cessaria ad un pari vostro; cioè pensare sempre
« et massime in questi principii, la sera dinanzi tutto
« quello, che havete da fare il giorno seguente; ac-
« ciochè non vi venga cosa alcuna immeditata.
« Quanto al parlar vostro in Concistorio, credo sarà
« più costumatezza, et più laudabil modo in tutte le
« occorrenze, che vi si proporranno, riferirsi alla
« Santità di N. S. causando, che per esser voi gio-
« vane, et di poca esperienza, sia più ufficio vostro
« rimettervi alla santità sua, et al sapientissimo giu-
« dizio di quella.

« Ragionevolmente voi sarete richiesto di par-
« lare, et intercedere, appresso à N. S. per molte
« specialità: ingegnatevi in questi principii di ri-
« chiederlo manco potete, et dargliene poca mole-
« stia: che di sua natura il Papa è più grato à chi
« manco gli spezza gli orecchi, questa parte mi pare
« da osservare per non lo infastidire, et così l'an-
« dargli innanzi con cose piacevoli, ò pur, quando
« accadesse, richiederlo con umiltà, et modestia do-
« verà soddisfarli più, et essere più secondo la na-
« tura sua. - State sano.

« Di Firenze

« LORENZO DE' MEDICI, *padre* ».

IL CONCETTO DELL'AMORE E DELLA MORTE E L'IDEALE RELIGIOSO

Ma a ricercare la ispirazione e le fonti della idea religiosa di Lorenzo, più che negli scritti dove, come nel documento ora citato, lo tiene la preoccupazione dell'argomento, giova spingere lo sguardo in quelli di indole più schiettamente profana, nei quali possiamo, per così dire, sorprendere il suo pensiero, quando si muove liberamente e sinceramente.

Come ci appariscono nella sua poesia i due eterni motivi della lirica, l'Amore e la Morte? Che dice l'anima sua di fronte ad essi?

Prima che il grande Recanatese affermasse amore e morte ingenerati a un tempo stesso dal destino, mostrando come anche l'anima ignara, invasa e sublimata dall'amore,

> La gentilezza del morir comprende,

Lorenzo aveva riconosciuto il vincolo misterioso e indissolubile che lega fra loro questi due sentimenti principi dello spirito umano:

« È natura dei malinconici come abbiamo detto essere gli amanti, nel dolore non cercare altro rimedio che accumulazione di dolore ed aver in odio e fuggire ogni refrigerio e consolazione.....

« ..... la morte per essere stata negli occhi di colei si poteva stimare più dolce e più gentile; e perchè, essendosi comunicata a una cosa gentilissima, di necessità partecipava di quella qualità che tanto copiosa avea trovato in lei. E, pensando quanto per questo si fosse fatta gentile la morte, credeva gli Dei immortali dover mutar sorte ed ancor loro dover gustar la gentilezza della morte ».

Il concetto dell'amore, quale è espresso nei suoi canti, deriva direttamente dai poeti dello stil nuovo. È quel concetto, del quale Guido Giunizelli aveva dato la formula nella celebre canzone « A cor gentil ripara sempre amore ».

. . . . Venite
Al dolce fonte della luce vera:
Con noi sicuri gite:
Se bene incende quel gentil signore,
Non arde o a ria morte non conduce:
Ma splende il core acceso di tal luce;
E se non vive, assai più lieto muore. —
. . . .
Non nasce prima in gentil core Amore,
Che s'aggiugne al desio lo sperar pace;
Il qual pria non diparte che con morte.
Non dico del morir che si fa in vita,
Ma di quel di che fanno i mortal pianti,
Ch' è di vita miglior ferma speranza.....

Tentò anzi Lorenzo una imitazione anche formale della *Vita Nova*, descrivendoci le vicende dell'amor suo e, per dire con linguaggio caro ai moderni psicologi, gli *stati d'animo* per i quali passò, dopo aver assistito ai funerali della vaga Simonetta, amata da Giuliano de' Medici, che furono, per così dire, lo stimolo ai suoi sospiri e ai suoi versi d'amore.

Alla morte di lei,

«........oltre alla compassione, nacque ammirazione, che lei nella morte avesse superato quella bellezza che viva parea insuperabile....

« E perchè da casa al luogo della sepoltura fu portata scoperta, a tutti che concorsono per vederla mosse gran copia di lagrime......

« Veramente in lei si verifica quel che dice il nostro Petrarca :

« Morte bella parea nel suo bel volto ».

Così di lei il Magnifico nel suo comento o *dichiarazione dei primi sonetti.*

E quella giovinetta che andava così, tra l'amore di un principe e il rimpianto di un popolo, svelata nella sua diafana bara, era bene un simbolo perfetto di grazia, di tutta la grazia del secolo; era l' ultima attenuata figura di quella Venere nuova, quale era apparsa, materiata di ideal luce, dalle nebbie dell'ultimo medio evo al sublime richiamo di Dante ; era la gracile Venere del Quattrocento dal fascino ambiguo e inquietante, quale passa colla sua corona conviviale e funerea e la sua bocca misteriosa, nella molle armonia del

verso di Agnolo, e splende di immortal primavera nei dipinti di Sandro Botticelli.

« Essendo adunque questa tale così morta, tutti i fiorentini ingegni, come si conviene in sì pubblica iattura, diversamente ed avversamente si dolsono, chi in versi chi in prosa, dell'acerbità di questa morte, e si sforzorno lodar ciascuno secondo la facoltà del loro ingegno: tra gli quali io ancora volsi essere ed accompagnare ancor io le lagrime loro con gli infrascritti sonetti.... ».

Fu dunque più che altro una esercitazione letteraria, con manifesta imitazione di Dante.

Ma Dante ha la fede che muove dalle alte cime, e guarda al cielo e sale a cercarvi la sua donna.

Lorenzo, più pratico, si guarda intorno per trovar sulla terra un oggetto meno trascendentale, su cui ripiegare lo slancio dell'amor suo.

Sicchè egli *delibera* di amare e basta questa dichiarazione a illuminarci sulla profondità e sincerità del suo sentimento:

« Stetti qualche spazio di tempo cercando sempre e non trovando cosa che al giudizio mio fosse degna d'un vero e d'un costantissimo amore ».

Ma finalmente la scelta è decisa e cade su Lucrezia Donati, della quale loda con imparziale entusiasmo la bellezza e le ammirabili proporzioni del corpo, ed il *color della carne, bianco e non ismorto, vivo e non acceso; il parlar veramente dolcissimo, e pieno d'acute sentenzie; e li motti e facezie sue arguti e salse; l'ingegno, veramente meraviglioso.*

Ma è un entusiasmo di maniera; invano si cercherebbe nel canzoniere di Lorenzo uno slancio vero di passione, come si trova invece per ogni dove diffusa la grazia dei concetti e delle forme, e se talvolta sentiamo veramente vibrare nel verso un'anima innamorata:

> Foco è l'aura che spira agli alti poggi;
> . . . .
> E quanto è più lontan, più arde il sole;
> E foco è l'acqua dei più freschi fonti;
> E foco è l'ombra degli oscuri boschi;
> E foco è l'onda e l'ombre, arbori e fronde;

è questo un bagliore fuggitivo e subito spento.

Notevoli i versi nei quali celebra la sua liberazione dai lacci d'amore, versi che dimostrano quanto egli anche amando si mantenne padrone di sè stesso.

> .... e 'l riguardar indrieto
> Qual sia suta mia vita
> Mentre inimico fui a mia salute,
> Mi fer veder quel dolce sguardo lieto,
> E simulato aita
> Era al fin per lungar mia servitute.
> E perchè poco val quella virtute
> Che 'l mal vede venir e nol soccorre,
> Pensai quel nodo sciorre
> Ch' all'alma aveva il suo bel viver tolto
> E renderle l'antica libertate:
> E più forza ebbe in me la mia pietate,
> Che quella che mostrava il vago volto.
> Così mi tolsi dall'error commesso,
> E libero rendei me a me stesso.

Quanto al modo di concepire l'amore non già come letterato, ma come uomo, bastano a significarcelo i canti carnascialeschi e, fra le altre, la testimonianza del Machiavelli.

La morte, quando non è cantata come il desiderio dell'amante:

Sì dolcemente la mia donna chiama
Morte negli amorosi suoi sospiri,
Ch'accende in mezzo agl'aspri miei desiri
Un soave desio che morte brama.

ci apppare, nel verso di Lorenzo, concepita meglio coll'anima di un antico che con quella di un cristiano.

Quanto sia vana ogni speranza nostra,
Quanto fallace ciaschedun disegno,
Quanto sia il mondo di ignoranza pregno,
La maestra del tutto Morte il mostra.
Altri si vive in canti e 'n balli e 'n giostra;
Altri a cosa gentil muove lo ingegno;
Altri il mondo ha e le sue cose a sdegno;
Altri quel che dentro ha, fuor non dimostra.
Vane cure e pensier, diverse sorte
Per la diversità che dà natura,
Si vede ciascun tempo al mondo errante.
Ogni cosa è fugace e poco dura;
Tanto Fortuna al mondo è mal costante:
Sola sta ferma e sempre dura Morte.

E mai questo pensiero della morte, pur così fecondo di ispirazioni elevate alle anime veramente religiose, lo condusse a meditare un superior de-

stino dell'uomo, un aere più sereno, un campo più vasto alle ali dello spirito, sciolto dai terreni legami.

. . . .

Nè, perch' io pensi al mio eterno danno
Ed al tempo volatile e fugace
Alla speranza ria vana e fallace,
M'accorgo ancor del manifesto inganno.
Ma vo seguendo il mio fatal destino;
Nè resterò, se già Madonna o morte
Non mi facessin torcere il cammino.
L'ore della mia vita o lunghe o corte
A lei consecrate ho; perchè il meschino
Cor non ha dove altrove si conforte.

Tale la confessione del poeta.

*
* *

Abbiamo veduto come Lorenzo parla della morte: vediamo ora come agisce, quando sente il suo approssimarsi.

È quello un solenne momento, l'anima umana viene per così dire alla superficie; di fronte al grande mistero si abbassa la maschera che in vita cercò di ingannare lo sguardo, scompare ogni velo onde la necessità di una esistenza trascorsa tra il pubblico e per il pubblico avvolse fisonomia, atti, parole.

La morte di Lorenzo il Magnifico fù veramente e altamente tragica, e molto ci può insegnare della più segreta anima sua. Speciali circostanze ce ne hanno conservato i particolari ed abbiamo per essi

la testimonianza diretta dell'amico più caro al suo cuore ed alla sua mente.

Angelo Poliziano infatti in una lunga lettera a Iacobo Antiquario narra la morte del suo protettore.

Nessuna diretta testimonianza poteva essere piú preziosa di questa. Il largo favore, la costante famigliarità, infiniti vincoli di riconoscenza, di comunanza di idee, di sentimenti, di occupazioni legavano il poeta al suo Mecenate.

Spira infatti da alcuni degli eleganti epigrammi del Poliziano qualche cosa di più della gratitudine adulatrice, espressa nei freddi perfetti modi classici.

« Nescio quos media coeli de sede petitos
« Luminibus radios suspicor esse tuis.
« Nam, quoties oculos in me convertis amicos,
« Complector cunctas in pectore laetitias;
« Tunc faciles subeunt Musae, tunc ipse videtur
« Purus Apollinei sideris esse nitor ».

Così il divoto poeta non lo chiama soltanto gloria e splendore del suo secolo, primo degli artisti e dei principi « Laurenti, aetatis gloria prima tuae »; ma lo dichiara quasi suo ispiratore. Più che altrove, questo affetto è espresso nella lettera all' Antiquario:

« Illo igitur nunc extincto, qui fuerat unicus « auctor eruditi laboris videlicet, ardor etiam scri- « bendi noster extinctus est, omnisque prope vete- « rum studiorum alacritas elanguit ».

Il Poliziano comincia a narrare la morte dell'amico colla reminiscenza virgiliana:

« Sed si tantus amor casus cognoscere nostros ».

Già da due mesi soffriva Lorenzo di una infermità, che i medici chiamavano dolori ipocondriaci; la malattia si aggravò a un tratto per modo che Lorenzo comprese esser vicina l'ora suprema. Invano il celebre medico Lazzaro da Pavia gli propinò la misteriosa bevanda di gemme fuse; altro era ormai il medico che si dovea chiamare a quel letto.

« Quod homo, ut semper cautissimus, intellegens,
« nihil prius habuit, quam ut animae medicum arces-
« seret, cui de contractis tota vita noxiis Christiano
« ritu confiteretur ».

È noto che l'infermo, levandosi con un ultimo sforzo, volle andare incontro al Sacramento.

« Tune, inquit, mitissime Iesu, tu nequissimum
« hunc servum tuum dignaris invisere? At quid
« dixi servum? imo vero hostem potius.... ».

Dopo un ultimo tentativo del medico parve mancare.

« Heus, inquit, heus, Angele: simul brachia iam
« exausta viribus aegre attollens, manus ambas
« arctissime prehendit..... ».

Risollevato alquanto, mandò a cercare Pico della Mirandola che sempre avea tenuto carissimo; questi accorse subito e, come egli usciva, entrò nella camera del morente Girolamo Savonarola.

Sulla venuta del quale e sul colloquio che ebbe col Magnifico si è fatto un gran discutere: sceverando quanto par certo dalla tradizione e dalla testimonianza del Poliziano, troveremo quanto basta a rischiarar della dovuta luce gli ultimi momenti del gran Fiorentino.

Narra dunque la tradizione che Lorenzo, giunto agli estremi, ben conoscendo la indegnità del clero che lo circondava e fra gli altri pur del suo confessore, abbia esclamato: « Non conosco altro frate che Girolamo ».

Mandato subito alcuno a chiamare il celebre predicatore, questi, sebben sorpreso di quell'invito che gli veniva dal suo grande avversario, si affrettò alla volta della villa di Careggi. Entrato nella stanza, si accostò al letto del moribondo.

Di tre peccati la coscienza del Magnifico sentiva più amaro il rimorso. Il sacco di Volterra, i danari tolti al Monte delle fanciulle, il sangue sparso dopo la congiura dei Pazzi. Nel parlar dei quali peccati, poichè egli si agitava troppo, il Savonarola, per calmarlo, andava ripetendo frasi di conforto e assicurazioni della misericordia di Dio. — « Ma » aggiunse a un tratto « per fruire di questa misericordia, tre cose vi bisognano » — e in così dire alzava la mano accingendosi a enumerarle. E alle premurose richieste del moribondo rispondeva: « Aver piena fiducia nella clemenza del Signore », al che Lorenzo assentiva. — « Dovete » seguitava il frate « restituire il mal tolto o provvedere a che i figli lo facciano per voi »; e Lorenzo, pur mostrandosi dolente e sorpreso, accennava di sì. — « Terzo » — e qui il frate, levandosi in piedi e dominando della sua persona il morente, gli fissò in volto quegli occhi nei quali i contemporanei videro un fuoco soprannaturale:

« Dovete restituire la libertà al popolo di Firenze..........»

E Lorenzo, senza rispondere, voltava sdegnosamente le spalle e moriva così senza l'assoluzione del sacerdote. E questa drammatica scena sarebbe rappresentata, o meglio adombrata, in un quadro nel magazzino degli Uffici, attribuito dal critico inglese Heath Wilson a Sandro Botticelli.

Questa tradizione, prima universalmente accettata, fu messa in dubbio dal Fabroni nella sua vita di Lorenzo, poi dal Roscoe e dal Perrens. Il Reumont, che nella prima edizione della sua grande opera su Lorenzo dei Medici non volle prestarvi fede, si limita a dichiararla sospetta nella seconda.

Il Villari, nel suo magnifico libro *La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, rivendica la verità piena e assoluta della tradizione.

A questa sembra assolutamente opporsi la testimonianza del Poliziano.

« Abierat vixdum Picus, cum Ferrariensis Hie-
« ronymus, insignis et doctrinà et sanctimonià vir,
« coelestisque doctrinae praedicator egregius, cubi-
« culum ingreditur: hortatur ut fidem teneat; ille
« vero tenere se ait inconcussam: ut quam emen-
« datissime posthac vivere destinet; scilicet facturum
« obnixe respondit: ut mortem denique, si necesse
« sit, aequo animo toleret. Nihil vero, inquit ille, iu-
« cundius, si quidem ita deo decretum sit. Recedebat
« homo jam, cum Laurentius: Heus, inquit, benedic-
« tionem, pater, prius quam a nobis proficisceris.
« Simul demisso capite vultuque, et in omnem piae
« religionis imaginem formatus, subinde ad verba
« illius et preces rite ac memoriter responsitabat.

. . . .

« Postremo sigillum crucifixi argenteum mar-
« garitis gemmisque magnifice adornatum..........
« deosculans expiravit ».

Il Villari, con una dimostrazione così efficace che può ormai ritenersi definitiva, riduce al suo giusto valore questa, certamente assai sospetta, testimonianza.

Prima di tutto, egli dice, il Poliziano stesso dichiara di essere uscito dalla camera più volte, e maggior ragione sarà dunque uscito perchè il malato si confessasse liberamente. Di più, se anche fu presente, egli volle naturalmente tacere quanto poteva compromettere politicamente la memoria dell'amico e la posizione dei figli suoi, e ciò in una lettera che, sebbene diretta a un privato, era certamente, come tutte quelle che si scambiavano i dotti dell'epoca, destinata alla pubblicità.

Il Poliziano avea veramente troppe ragioni di affetto e di gratitudine all'estinto, per non istudiarsi di presentarcelo nella luce migliore sino agli ultimi istanti. Ma, si potrebbe obbiettare: a lui - quando avesse assistito ad una simile scena, che certo, dovea egli pensare, il terribile frate non avrebbe taciuta a' suoi partigiani - non era forse lecito raccontarla, colorendola s'intende a suo modo?

Certo, il giustiziere irreconciliato che nega, in nome della libertà oppressa, l'assoluzione al tiranno morente è una grande figura; ma un nulla avrebbe bastato all'artista per renderla inferiore, e quasi odiosa, quando il tiranno si chiamava Lorenzo il Magnifico; e quello di voltar le spalle al sacerdote,

mentre già lo guatava la morte, piuttosto che abbandonare una causa cui avea consacrato l'esistenza, era pure un bel gesto.

Evidentemente il Poliziano, che conosceva il popolo di Firenze, che prevedeva la lotta ormai prossima fra i partigiani del Savonarola e quelli dei Medici, volle attenuare l'impressione che quella morte, più degna veramente di un eretico che di un principe cristiano, avrebbe potuto destare, e dalla eredità che Lorenzo lasciava ai suoi figli — già grave per le loro deboli spalle — volle togliere un fatto che poteva renderla ancora più grave (1).

Vi e poi un'ultima quistione assai difficile e forse impossibile a risolversi in modo definitivo: il Savonarola si recò spontaneamente al letto di morte del Magnifico, o fu chiamato dal moribondo?

Argomenti tutti morali, ma che hanno pure il loro valore, mi fanno ritenere più probabile la seconda ipotesi. Il Poliziano nella citata lettera dice semplicemente: *cubiculum ingreditur,* e lascia bene supporre un invito del principe al frate; il che anzi mi par certo, ripensando alle relazioni che in passato avevano avute i due fieri avversarî.

Quando il Savonarola fu richiamato a Firenze — forse per intervento dello stesso Lorenzo — e cominciò a infiammare le turbe colla sua ispirata parola, si vide subito che la sua propaganda esor-

---

(1) Anche il Lebey in un suo recentissimo studio (André Lebey — *Essai sur Laurent De Médicis dit le Magnifique* — Paris, 1900) accetta pienamente la tradizione, ma senza discuterla, e senza citare neppure il Villari, cui spetta il merito di averla dimostrata con genialità di filosofo e profondo acume di critico.

bitava dal campo religioso al politico. Dalla celebre predicazione in San Marco del 1° agosto 1489 sino al quaresimale del 1491 in Santa Maria del Fiore, è tutto un crescendo di violenza nella lotta che egli aveva dichiarata. Nei suoi discorsi egli non solo fulminava il clero corrotto e corruttore, i grandi increduli e viziosi; ma attaccava il lusso della vita, la pompa delle corti, lo splendore delle arti, l'amore alla antichità: quanto insomma era caro a Lorenzo artista; biasimava le imposte iniquamente ripartite, l'assenza di libertà, il mal governo: quanto poteva colpire Lorenzo principe. Spesso non si curava neppure di velar le allusioni alla sua persona.

E nondimeno Lorenzo, come all'epoca della Congiura dei Pazzi aveva arrestato la sua vendetta in faccia al clero, che pure aveva messo il pugnale nella mano dei sicarî, cercò di blandire l'avversario anzichè attaccarlo di fronte. Evidentemente egli sentiva la sua forza, e preferiva applicare anche in quel caso la sua famosa teoria dell'equilibrio. Eletto Priore di San Marco, il Savonarola sdegnò di andare a rendere il dovuto omaggio al Magnifico, e questi non cura l'affronto e va egli stesso a visitare il convento e gli manda ricchi donativi. Cortesie cui il predicatore risponde, dall'alto del pergamo, che il buon cane abbaia in difesa del padrone, anche se gli gettano l'ossa.

Invano gli amici di Lorenzo istigano il loro predicator favorito, Mariano da Genazzano, ad attaccare dal pulpito il suo formidabil rivale. Fu questo l'unico tentativo da parte del Magnifico per contrastare la crescente popolarità del Savonarola, e andò miseramente fallito.

LA SACRA RAPPRESENTAZIONE
DI SAN GIOVANNI E PAOLO

Le Sacre rappresentazioni toscane offrono allo studioso un campo di investigazione di particolare importanza, e ciò non tanto per il loro valore artistico e drammatico, quanto perchè esse rappresentano nella letteratura nostra il momento ultimo di una evoluzione mancata.

Più volte il critico e lo storico si formularono questa domanda:

Perchè in Italia mancò un vero e proprio teatro Nazionale?

Un rapido sguardo alla storia della drammatica in Inghilterra, Francia, Germania, Spagna basta a farci scorgere evidentissime le origini religiose del teatro moderno, come già religiose erano state le origini dei teatri classici ed orientali. Dalle cerimonie del culto, dalle feste religiose pubblicamente celebrate si inizia, si svolge e finalmente si affranca l'azione drammatica. Se ciò avvenne in

ogni tempo e per ogni popolo civile, doveva anche più naturalmente e, per così dire, più intensamente verificarsi fra le genti di fede cristiana, e ciò per il contenuto altamente e copiosamente drammatico del Cristianesimo.

Tacendo del Vecchio Testamento pur così ricco di elementi tragici, quale inesauribile tesoro di argomenti, di *situazioni* drammatiche doveva offrire ai poeti la storia di Gesù e della sua Passione, coi suoi commoventi episodi, la vita dei Martiri, dei Santi, delle Vergini!

Nel Medio Evo alcune delle più importanti e popolari funzioni religiose ci appariscono, nei Rituali rimastici delle Chiese e delle Confraternite, veramente sceneggiate, e talvolta con una arditezza che confina colla irriverenza.

Un'altra causa del largo ed universale sviluppo della rappresentazione religiosa fu il favore ad esse accordato dalle autorità ecclesiastiche per meglio diffondere ed avvalorare la fede nel popolo.

I primi padri della Chiesa avevano tanto tonato colla loro selvaggia eloquenza contro il Teatro, ricettacolo di tutte le arti di Satana; ma i più moderni, riconoscendo che non potevano cancellarne la tradizione nel popolo così avido di feste e di spettacoli, ne intuirono la grande importanza come mezzo di diffusione e di propaganda, e se ne fecero uno strumento.

Col progredire della vita cittadinesca la rappresentazione sacra esce dalla Chiesa sulla piazza. Così dallo spettacolo più strettamente liturgico si

passa al Mistero, e poi, insinuandosi a poco a poco elementi profani tra i religiosi, si giunge al dramma moderno. Ora, se questa evoluzione avvenne completa, e possiamo rintracciare assai facilmente i successivi momenti, fra le altre nazioni, non possiamo dire lo stesso per l'Italia.

Anche in Italia tuttavia prove storiche e anche logiche ci dimostrano che non si passò dalla *Laude* drammatica alla Sacra Rappresentazione toscana. Qualche cosa di simile ai misteri deve avere legato l'una forma coll'altra.

Così di quest'ultima parla il De-Gubernatis nella sua *Storia del Teatro drammatico*:

« A far della rappresentazione toscana quello che essa divenne, cioè quasi un'opera d'arte, dovettero concorrere specialmente le condizioni speciali nelle quali si trovò Firenze, nella seconda metà del secolo decimo quinto.

« Se pur nata, come è probabile, in una forma analoga a quella in cui ci venne trasmessa fin dal secolo decimo quarto; la sacra rappresentazione trovò favore e svolgimento solamente quando i Medici, signori di Firenze, incominciarono a favorirla.

« Quelli stessi eleganti Fiorentini che componevano, per i mesi di Carnevale, gli osceni canti carnascialeschi i quali si cantavano in brigata e al primo di Maggio, all'uscio delle loro belle: Maggi inverecondi, per amor di chiasso di feste, di pompe, di spettacoli, in omaggio al carattere guelfo che la città di Gesù per rispondere pure all'appello del Savonarola voleva mantenere, si posero a comporre

e a rappresentare innanzi al popolo drammi sacri, di uno di questi anzi, il San Giovanni e Paolo, fu autore lo stesso Lorenzo il Magnifico, già reo dei Canti Carnascialeschi, che volle essere per i suoi figli poeta da quaresima, dopo essere stato per proprio conto poeta da Carnevale ».

* * *

In questa Rappresentazione, oltre al numero dei personaggi e alla nessuna osservanza della unità, troviamo una storia e una geografia fantastiche.

« Silenzio, o voi che ragunati siete » dice l'Angelo, e annunzia le « diverse cose e divote » che saranno rappresentate dinanzi al popolo : la guarigione di Costanza per divino intervento, la conversione di Gallicano, le battaglie, le mutazioni dell' impero.

> La Compagnia del nostro S. Giovanni
> Fa questa festa : e siam pur giovanetti :
> Però scusate i nostri teneri anni,
> Se i versi non son buoni ovver ben detti;
> Nè sanno de' signor vestire i panni,
> O vecchi o donne esprimer, fanciulletti :
> Puramente faremo e con amore ;
> Sopportate l'età di qualche errore.

E fra gli attori di questa rappresentazione erano anche i due figliuoli di Lorenzo, Giuliano e Piero.

Infondata è l'opinione che anche egli sostenesse la parte dell' imperatore.

Costanza, figliola dell'imperatore, è affetta da una immonda lebbra:

Misera a me! che mi giova esser figlia
Di chi regge e governa il mondo tutto?
Aver d'ancille e servi assai famiglia,
Ricchezza e gioventù?

Un servo le consiglia ricorrere all'aiuto di Santa Agnese:

Raccomàndati a lei con umil voce:
E non è mal tentar quel che non nuoce.

E Costanza:

I' ho già fatto tante cose in vano,
Che questi pochi passi ancor vo' spendere.

Ottenuta la grazia, si converte e fa voto di castità. Affettuosi i versi di Costantino che sa la guarigione prodigiosa, e pieni di quell'amore paterno tanto sinceramente sentito da Lorenzo:

Io sento, figlia mia, tanta dolcezza,
Che e' pare il gaudio quasi fuor trabocchi;
Nè posso far che per la tenerezza
Non versi un dolce pianto giù dagli occhi.
Dolce speranza della mia vecchiezza,
Creder nol posso infin ch' io non ti tocchi.

E, dicendo così, le tocca la mano:

Egli è pur vero. O gran cosa inaudita!
Ma dimmi, figlia mia; chi t' ha guarita?

Gallicano, reduce dai trionfi sui Persiani, chiede, come premio della vittoria, la mano di Costanza. Come salvare la pace e l'esistenza del regno senza mancare al voto?

Dice al padre Costanza:

> Se dài a Gallican quel c' ha presunto,
> Offendi te e me: e s' io nol piglio
> Per mio marito, il regno è in gran periglio.
> Quando 'l partito d'ogni parte punga
> Nè sia la cosa ben sicura e netta,
> Io ho sentito dire che 'l siavo allunga
> E dà buone parole e 'l tempo aspetta.

E consiglia di mandare Gallicano in una pericolosa guerra nella Dacia, dandogli come *statichi* Paolo e Giovanni:

> In questa guerra vi sarà faccenda,
> E il tempo molte cose acconciar suole.

Gallicano, sconfitto dai nemici, è persuaso da Paolo e Giovanni ad una conversione, non meno interessata, del resto, di quella di Costanza.

Ed anzi Gallicano lo dice:

> Io non so come a Gesù fia accetto,
> Se a lui me umilio, come m'è proposto;
> Chè da necessità paio costretto.

Ma Giovanni da buon prete si contenta di poco:

> In ogni luogo e tempo accetta Dio
> Nella sua vigna ciascun operaio;
> . . . .

La vittoria sorride al neo-cristiano, anch'egli vuol ritirarsi dal mondo, restituisce la parola alla figlia dell'imperatore; quest'ultimo segue l'esempio generale e abdica la corona. Il dramma sarebbe finito, ma l'autore trova modo di innestarvi altri avvenimenti; i due figliuoli di Costantino, a lui succeduti nell' impero, cedono e muoiono per una disfatta delle loro armi; a chi dare la corona?

> E' c'è Giulian di Costantin nipote,
> Chè, benchè mago e monaco (!) sia stato,
> È di gran cuore, e d'ingegno assai puote,
> Ed è del sangue dello imperio nato:

E la figura di Giuliano si eleva sulle altre, vigorosamente delineata e storicamente intuita contro la tradizione del Medio-Evo.

Quell' imperatore filosofo che la posterità ingiuria ancora col nome di Apostata, e solo con fini politici voleva restituire al crollante impero i suoi numi, dei quali vide un giorno le ombre fluttuare tra il fumo dei sacrifici, non è feroce e crudele nella sua persecuzione.

> Quand' io penso chi stato è in questa sede,
> Non so s' io mi rallegri o s' io mi doglia
> D'esser di Giulio e d' Augusto erede;
>
> . . . .
>
> Ora in quel poco imperio che ci resta
> Ogni vil terra vuol rizzar la cresta.

E in questa forma ordina la persecuzione:

E però son fermamente disposto,
Ammonito da questi certi esempli,
Che il simulacro alla Vittoria posto
Sia al suo luogo, e tutti aperti i templi;
E ad ogni cristian sia tolta tosto
La roba, acciocchè libero contempli;
Chè Cristo disse a chi vuol la sua fede,
Rinunzi a ogni cosa ch'e' possiede:
Questo si trova nei Vangeli scritto:
Io fui cristiano, allor lo intesi appunto,
E però fate far pubblico editto:
Chi è cristian, roba non abbi punto
(Nè di questo debb'esser molto afflitto,
Chi veramente con Cristo è congiunto):
La roba di colui che a Cristo creda
Sia di chi se la truova giusta preda.

Come si sente nell' ironia di queste parole il pensiero di Lorenzo. Frequenti ed evidenti, del resto, sono le allusioni politiche; e si direbbe che qualche volta il padre voglia dare ai suoi figli, precetti sulla difficile arte del governo:

Quando una impresa ha in sè grave periglio,
Non metter tempo nella espedizione:
Pensata con maturo e buon consiglio,
Vuole aver presta poi l'esecuzione.

Così nell'allocuzione di Costantino ai suoi figliuoli, prima di abdicare, è come un presentimento di prossima fine:

Sappiate che chi vuole 'l popol reggere
Deve pensare al bene universale;
E chi vuol altri dall'error correggere,
Sforzisi prima lui di non far male:
. . . .
Non pensi a util proprio o a piacere
Ma al bene universale di ciascuno:
Bisogna sempre gli occhi aperti avere;
Gli altri dorman con gli occhi di questo uno;
E pari la bilancia ben tenere;
. . . .

E quanta melanconia, forse conscia, nei versi:

Spesso chi chiama Costantin felice,
Sta meglio assai di me, e 'l ver non dice.

*
* *

Certamente, passi che manifestano un pensiero di religione si trovano in questa Rappresentazione: lo richiedeva l'argomento.

Così il ringraziamento di Costantino dopo la sua guarigione:

O mirabile Dio, onde se' mosso
A farmi grazia? ed io con che rispondo?

Ed il canto di Costanza, di Attica e di Artemia:

A te sia laude, o Carità perfetta
C' hai pien di caritade il nostro cuore:
L'amor che questi dolci prieghi getta
Pervenga a' tuoi orecchi, o pio Signore:
Questi tre corpi verginali accetta,
E li conserva sempre nel tuo amore:
Della Vergine già t' innamorasti:
Ricevi, o Sposo nostro, i petti casti.

Ma questi passi son rari, e la Sacra Rappresentazione di San Giovanni e Paolo, considerata nel suo contenuto religioso, serve soltanto a dimostrarci ancora una volta la scarsa e poco sincera inspirazione di Lorenzo.

Piuttosto, ripetiamolo, ha importanza forse più di ogni altra, perchè, dato il nome e la qualità dell'autore, segna un notevole progresso in quella che definimmo evoluzione mancata.

La contaminazione degli elementi religiosi e sacri coi profani ed umani è qui evidentissima. Che sarebbe divenuto il teatro italiano seguendo la stessa via? Qualche cosa di simile certo al teatro Spagnuolo, Inglese, Francese, che per vie medesime ha proceduto.

Vollero alcuni rappresentarci la trasformazione ultima del dramma sacro nelle tragedie di Hroswita, la celebre monaca sassone.

Ma in esse è piuttosto il contenuto religioso, gettato per così dire nella forma classica; qui invece sarebbe stato il contenuto *umano*, sparso nelle più libere forme popolaresche.

Ma come questa evoluzione mancò? Il favore dei principi e del clero le venne meno per la troppa libertà quasi Aristofanesca e scettica, che andava acquistando: già Antonino a Firenze aveva proibito le Sacre Rappresentazioni; ma la causa principale dell'arresto fu un'altra, e precisamente l'amore esagerato per l'antichità e il rifiorire degli studi. Nessuno vuol negare i benefici effetti del classicismo sul Rinascimento dell'occidente Europeo; ma

bisogna pur confessarlo: in Italia, centro e focolare del movimento, ebbe il classicismo un effetto così diretto e così intenso da riuscir quasi soffocante. E fu proprio il classicismo che, mentre, consigliando ad Albertino Mussato la lingua latina, gli vietava di creare la grande tragedia italiana; costringendo nelle forme antiche, la già scarsa ispirazione del Trissino e dei successori, componeva al teatro italiano la pomposa, pesante tomba marmorea, nella quale così lungo e grave sonno doveva dormire.

LE LAUDI

Il costume di comporre e recitare Laudi era già antico a Firenze e già vedemmo chi ne fece una vera e propria istituzione.

Tali canti usavansi specialmente in Santa Maria del Fiore: ogni Sabato, dopo Nona, uomini, donne e ragazzi, quivi radunati, cantavano cinque o sei laudi, alternandosi i cantori, e di quando in quando il clero stesso unendosi ad essi cantava in volgare; quindi suonava l'organo e recitavasi l'orazione della Vergine Maria.

Eravi per ogni sestiere della città un capitano di quei fedeli *Laudesi*, espressamente nominato, il quale era incaricato di regolare il canto e invigilare intorno ai costumi di quelli che formavano il coro.

Questo impiego assunse una grande importanza in certe occasioni, specialmente nel 1376, quando papa Gregorio XI pose l'interdetto sulla città di

Firenze. Non potendosi in quel tempo celebrare le sacre funzioni nelle Chiese, vi supplivano i fedeli col mezzo delle laudi spirituali, di modo che i *capitani* dei cantori esercitavano allora quasi funzioni sacerdotali.

Scrittori di laudi ve ne furono dunque moltissimi al tempo di Lorenzo, come pure molti ve ne erano stati prima di lui, nè è qui il luogo di ricercare l'opera loro, bastando ricordarne la frequenza a dimostrare anche una volta come, componendo le sue laudi, Lorenzo, più che obbedire ad una sincera ispirazione religiosa, seguisse, come già in altri e assai diversi campi, i gusti del popolo cui voleva soprattutto *piacere*.

Ricorderemo solo, perchè di particolare importanza, che la madre di Lorenzo, Lucrezia Tornabuoni, fu anch'essa scrittrice e, come sembra, soltanto di sacri argomenti, e compose laudi, alcune delle quali sono giunte fino a noi.

Fra esse, e perchè di una certa importanza letteraria, e perchè non contenuta nelle comuni raccolte, citeremo la seguente:

I. Della stirpe regale è nato il fiore,
  La sua radice in ogni parte tiene
  Onde n' è germinato il degno frutto,
  Questo è sol quel che benedetto vene
  Nel nome suo. Osanna, Salvatore:
  Concilio fu del nostro antico lutto,
  E 'l padre e il Figlio e lo spirto ridutto.
 D'avvilir quell'audace,
  Che sturbo avea la pace

E signor si faceva ognor del tutto
Non volle più soffrir, nè sopportarne:
Perchè 'l dimon si sperga
Fiorì la verga, e il Verbo si fè carne.

II. E il seme onde il bel frutto è germinato
Da' ciel cascò sol per divin consiglio,
Nel vergin vaselletto allor si offerse,
E 'n sulla mezza notte fiorì il giglio,
Che il vivo odor si sente da ogni lato.
Nè per cagion nessuna mai si perse,
Anzi coprì il fetore e lo sommerse
Di quella serpe antica,
Che si mostrò amica
A quella ambiziosa, e poi la sperse
Con volto umano e parlar fitto e fioco,
E con sua fellonia,
La stolta gli credia, e perse il loco.

III. Non person questi drappi, panni e veste,
Nè gemme orientali o gran tesoro,
Non Castella o Città, nè imperio ancora,
Ma person dilettanza e fuor del coro
Si ritrovarono, e in molte moleste;
Nè dimorarvi, credo, appena un' ora,
Ma per disubbidir si trovon fora.
Amendua nudi e brulli
Non molti be' trastulli
Parve ai primi parenti malvagia ora,
E, protestato lor morte e dolore,
Fuori fur discacciati,
Di tanti ben privati e tratti fore.

IV. Come' son fori e l'un l'altro si mira,
E ciaschedun la sua vergogna copre,
E stavan fermi e non sapien che farsi:
— Che vita fia la nostra, o ver che opre

Saprem noi far, che ne mitighiam l'ira?
Dicien fra loro; abbiam partiti scarsi
E sol di noi possiam rammaricarsi,
Che tanto abbiam fallito
Con sì folle appetito:
Altro modo non c'è ch' umiliarsi,
Nè mai più levar viso o mover piede;
Pregar che sia contento,
Del nostro fallimento aver merzede. —

V. Fatto questo pensiero, amendua insieme
Si ponevano in terra ginocchioni,
Pregando Dio, che le lor prece degni
Gli occhi elevati e divoti sermoni,
Ciascun di loro assai lacrime geme
Con gran dolor de' trapassati segni:
— Licenza aveam, dicean, di tutti e legni
Di poterne gustare:
Volemmoci far pare
Al Fattor nostro, al saper gli alti ingegni;
Or gli abbiamo imparati a nostro danno,
Or siam simili a Dio?
Ma sotto il Dimon rio pel fatto inganno!

VI. Ecci rimedio alcuno, o signor nostro?
Di questo fallimento tanto grave
Apparecchiati siamo a penitenza,
Questo nimico fallir fatti ci ave
Con un falso veder come ci ha mostro,
E seminato la mala semenza;
Supplisci, Signor, tu con tua prudenza.
Non mora il corpo e l'alma,
E non porti la palma
Nostro avversario, nè abbia potenza. —
Con umil cor dicien pietoso sermo.
— Signor, to' via la benda,
Nè più ci offenda il venenoso vermo. —

VII. Quest'umili preghiere al ciel salite
E pervenute furono al conspetto
Dell'immensa bontà, giusta e clemente,
Che vide il malizioso suo effetto
Di quel presuntuoso che la lite
Su nel ciel cominciò, e fu perdente:
Discacciato ne fu immantamente
E il superbo arrogante
Al ciel voltò le piante
E fessi sozzo, ch'era il più lucente:
Per invidia ingannò la bella gesta,
Che Dio avea plasmata,
La qual fu discacciata e fatta mesta.

VIII. Non piacque al giusto Dio che la vittoria
Il fello avesse di portar l'ulivo,
Che il mondo fusse a sua obbedienza,
E il rimedio trovò a far l'uomo vivo,
E stesse a lui a posseder la gloria
E giustizia osservar, ch'era sua intenza.
Allor quella divina sapienza,
A carità voltato,
Per menda del peccato,
Patir vuol morte cruda e violenza,
Mostrò a veri penitenti segno
Che a lui ritorneranno
Ed ogni danno pagherà nel legno.

IX. Nel legno patir vuole aspro tormento
Ed in cambio del pomo sì soave
Fiele ed aceto avrà per refrigero,
Nè quella pena acerba, cruda e grave
Non stimeria di sopportar lo stento:
Sol perchè l'uom ritorni nel su' impero,
Di rivincer nel legno ha desidero:
Nel legno fu l'uom vinto,
E disegnato e pinto

L'ordine tutto del suo gran mistero,
E fie bisogno che discenda in terra
A tôrre ogni divieto,
E mansueto vincerà la guerra.
Canzona semplicetta, con ardire
Confortando va quegli,
Che, benchè sien rebegli,
Tornin compunti alla merzè del Sire,
Con umil cor chiedendo a lui perdono:
Con isperanza fida
Saragli guida a riacquistarne il dono.

Dice il Valori nella sua *Laurentii Medicis vita:*

« Madonna Lucrezia, della nobilissima stirpe de' Tornabuoni, fu di grande elequenza, come si vede in quella parte delle sacre Storie che ella in nostra lingua tradusse in versi ».

Si ricordano infatti di lei una

Vita di S. Giovanni in 8ª rima.
Storia di Giuditta id.
Storia di Ester in 3ª rima.
Storia di Susanna id.
Storia di Tobia id.

e una *Vita della Vergine*, oltre alle laudi già ricordate.

Così il Crescimbeni definisce la Laude nella sua *Storia della Volgar Poesia:*

« Le laude, che anche Lalde furon chiamate e Cantici, sono componimenti in lode de' Iddio o de' suoi Santi e l'istesso che gl'inni in quanto alla materia o soggetto; ma non già in quanto al carattere; perciocchè gl'inni sono di carattere greco o latino, e le laudi non escono dal carattere proprio italiano ».

Definizione, come vedesi, tutt'altro che chiara e concludente e che assai male varrebbe a distinguere i due generi di componimenti poetici: anzi il Crescimbeni stesso aggiunge candidamente:

« Comecchè noi non biasimeremmo chi alcuno inno intitolasse Lauda, nondimeno neanche il loderemmo ».

Naturalmente da questo confronto va escluso l'inno sacro puramente letterario dei poeti moderni, il quale, oltre che per la forma artisticamente più eletta e il contenuto filosofico che gli toglie ogni carattere popolaresco, si differenzia subito dalla Laude, perchè di questa gli manca un elemento essenziale: il *canto*. Per il canto furono composte le prime laudi, e per il canto seguitarono a comporle i poeti del XV e del XVI secolo. Nei codici più antichi, come nel noto Ms. della Chigiana, che recano raccolte di laudi, troviamo segnate in principio ad ogni laude le note musicali onde risultava il tono nel quale andavano cantate; e in alcune raccolte a stampa, assai più recenti, veggonsi ancora distinti i toni colle note musicali, e ciò particolarmente nelle *Lodi e canzonette spirituali raccolte da diversi autori ed ordinate secondo le varie maniere di versi, ed impresso in Napoli per Tarquino Longo, 1608.*

Per questo loro speciale carattere si riconnettono dunque le laudi alla tradizione della lirica antica, giammai scompagnata dal canto, e ne sono anzi una delle più persistenti continuazioni.

Nel Giubileo del 1700 si cantarono Laudi, a Roma, dalla Confraternita di S. Benedetto, venuta in quella occasione da Firenze, e le prime cinque

di quelle Laudi furono composte dal Senatore Vincenzo da Filicaia. (*Firenze, Bindi.* 1700).

E nel secolo XVIII, se pur non si componevano più nuove laudi, serbavasi l'uso di cantare le antiche dalla Compagnia di Orsanmichele a Firenze, dove esisteva tuttavia nella chiesa di S. Croce una compagnia detta *delle Laude.*

La maniera poi del canto, che nelle Laudi si adoperava, era simile a quella detta del *canto fermo* e soleva farsi a più voci. Probabilmente nelle laudi col *ritornello* era questo accompagnato in coro dalla folla dei fedeli.

Una nota, che può leggersi nella edizione alle Novelle del Boccaccio (*Giolito* 1546) e che è attribuita a Francesco Sansovino, ricorda l'esistenza a Firenze di alcune scuole di artigiani, fra le quali quella di Orsanmichele e di S. Maria Novella.

« Questi ogni sabato, dopo nona, si adunano in Chiesa e quivi *a quattro voci* cantano cinque o sei Laudi, o ballate composte da *Lorenzo de' Medici*, dal Pulci e dal Giambullari, e ad ogni lauda si mutano i cantori; e, finito, a suon d'organi e di voci scuoprono una Madonna, ed è finita la festa. E questi tali, che son detti *Laudesi*, hanno sopra essi un capo che si fa chiamare capitano dei Laudesi ».

Grande è la varietà dei metri secondo i quali furono composte le laudi. Venne usato indifferentemente il metro delle Canzoni, Ballate, Sirventesi.

Ne troviamo anche alcune a forma di sonetto, così quella di Francesco d'Albizo, che serve come di proemio alla *Raccolta di laude* di Iacopo di Luigi

de' Morsi; o in ottave rime, come la *Lauda della SS.ma Trinità* di Bianco Gesuato:

Ad te, Dio padre, a te Dio figliolo,
A te, Dio, Spirito Santo, lalde
A te, Trino, a te, uno Dio solo,
Onore, gloria ti si renda valde;
Te, sommo bene, solamente colo,
En cui, per cui, l'anima mia galde,
Nel cuï amor solamente si posa,
Amando te per te sopra ogni cosa.

o in terzine, come la *Lauda di nostra Donna* del medesimo:

Altissima del ciel porta felice,
Viva speranza de' veri cristiani,
Del cielo e della terra imperatrice,
Virgo prudente, per cui fatti sani
Sono gl' infermi ed i morti hanno vita:
Tu sì raccogli e pellegrini strani.

o in un metro originale, che ricorda il saffico, nella disposizione della strofa con tre versi endecasillabi che rimano insieme e il quinario che rima cogli endecasillabi seguenti: A A A b B B B c, come nella laude anonima:

Poi chè al mondo servir ti sei rimasa,
E sei purgata d'ogni colpa e rasa,
Acciocchè Iddio sia in te come in tua casa,
E tuttavia
Fa' prima fondamento di Maria,
Cioè d'umiltà, che vera sia,
Che ella sola è fondamento e via
Dello diletto.

Di queste laudi le antiche edizioni ci conservano anche i motivi secondo i quali erano cantate, e, per citare solo alcuni di quelli sui quali compose le sue laudi Lorenzo:

« O Dio, o sommo bene, or come fai? »
come la canzone del Fagiano;
« Poi ch' io gustai, Gesù, la tua dolcezza,
« L'anima più non prezza »
come Tanta pietà mi tira;
« Vieni a me peccatore,
« Che a braccia aperte aspetto »
come Amore io vo fuggendo;
« Io son quel misero ingrato
« Peccator, ch' ho tanto errato »
come la canzone delle Cicale;
« O maligno e duro core,
« Fonte d'ogni mal concetto »
come la canzone dė Valenziani;
« O Peccator, io sono Iddio eterno »
come la canzone delle Forese;
« Peccator, su, tutti quanti
« Rallegriamci con disio »
come la canzone dė Visi a dietro;
« Quanto è grande la bellezza
« Di te, Vergin santa e pia »
come la canzone delle Forese.

Come si vede, la massima parte di questi motivi sono tratti da Canzoni profane. Pure, sarebbe un errore attribuire a Lorenzo quest'uso e considerarlo una maggior leggerezza sua e quasi una offesa al sacro argomento. Usavano infatti così anche gli altri e celebrati scrittori di laudi, e il clero

stesso consigliava e favoriva tale consuetudine, persuaso che in tal maniera le laudi sarebbero state più universalmente al popolo facili ed accette.

Così sulla celebre *aria*

O vaghe montanine pastorelle,

tanto popolare e diffusa in Toscana, fu composta la laude anonima:

O vaghe di Gesù, o verginelle,
Dove n' andate sì leggiadre e belle?
Dov'è 'l vostro Gesù, ch'andar volete
Per suo amor cercando la suo luce?
Creature d'amor, se vo' 'l volete
Trovare, ed e' vi chiama ad alta voce:
Vedetelo confitto in su la croce,
Ch' ha sì il Cor ferito ed esciene fiammelle.
No' vegnam per trovar Gesù diletto,
Che 'n piccol loco l'abbiamo smarrito;
Per nostro male e per nostro difetto
L'abbiam lasciato, e s'è da noi partito:
Cercando noi n'andiam per questo lito
Per ritrovarlo, miser tapinelle.
Ben si posson doler vostre bellezze,
Po' che 'n tanta viltà le dimostrate:
In voi non regnan più le gentilezze,
Sì come quando in grazia mostravate.
Ditemi un po', se voi vi contentate
Seguitar Cristo così poverelle.
Più è dolente ciascuna di noi,
E più ci lamentiam della sciagura
D'aver sì presto perduto colui,
Che creò il cielo e l'umana natura.
Cercando vogliam gir nostra ventura.
Di Gesù Cristo così poverelle.

Ballata mia, s' i' fussi come fui,
E ritornassi agli anni piccolini,
Prima che i' dicessi mal d'altrui,
E dispiacer facessi a mie' vicini,
E 'l prossimo amerei e Dio divino
E sempre i' amerei le suo fiammelle.

(Laude fatte e composte da più persone spirituali a onore dello onnipotente Iddio e della S. Maria e di molti altri Santi e Sante, raccolte ed insieme ridotte da Iacopo di Maestro Luigi de' Morsi, cittadino florentino - *Firenze*, Buonaccorsi, 1485).

E un'altra, dove son pur conservate le stesse rime del Sacchetti, compose il Giambullari.

O peccatori, o alme meschinelle,
Che vi perdete queste sedie belle:
Quale è la carità, che voi avete
Verso di me, vostro Signore e Duce?
Per voi sostenni morte e fame e sete,
E tanta passione in su la croce:
Eppur v'aspetto e chiamo ad alta voce,
E voi seguite ognor l'opere felle.
No' siam nel mondo ciaschedun constretto
Molto da' vizi el carnale apitito;
E dal nimico falso e maladetto,
Che mai non resta d'averci seguito,
Tanto, che ci ha dal Pastor ismarrito,
Come è dal lupo le vil' pecorelle.
Ben son perdute vostre gentilezze,
Alla mia qualità tutte formate,
E per seguir del mondo sua dolcezze
Dal paradiso sarete scacciate:
Per vostra colpa sarete private
Dell'alta gloria, ch' è sopra le stelle.

Per quella passion, che tu per noi
Patir volesti in su la croce dura:
Donaci grazia, ch' e comandi tuoi
Ciascuno osservi con la mente pura;
O Redentor dell'umana natura,
Misericordia di noi meschinelle.
Beate e gloriose tutte poi
Sarete nel mio Regno, alto e divino,
Se servirete a chi morì per voi
In su la santa croce a capo chino,
Le braccia aperte, e per baciarvi inchino:
Non vogliate da me esser ribelle.

E una laude di Lorenzo Tornabuoni si cantava sull'aria del *canto dei Votacessi*, composto dal Magnifico. Non è dunque un indice di sprezzo alle cose religiose in quest'ultimo, ma piuttosto del singolare costume di quell'epoca che univa con tanta disinvoltura il sacro al profano, e della quale, come abbiamo detto, Lorenzo volle essere e fu specchio fedelissimo.

A conferma di ciò possiamo citare un esempio non sospetto, quello di Girolamo Savonarola.

Nessuno potrà negare in quest'ultimo la profonda esultata convinzione religiosa, che raggiunge talvolta i caratteri tutti del vero fanatismo.

Ebbene, poichè entrambi, l'apostolo e il principe, volevano per diverso fine guadagnarsi il popolo fiorentino, usano talora degli stessi mezzi, e, movendo da campi opposti, si incontrano, per così dire, sul terreno medesimo. Quel popolo era religioso e festaiuolo: ebbene, Lorenzo gli darà accanto

al Canto carnascialesco la laude, e Girolamo nella sua attiva propaganda introdurrà pure un elemento, starei per dire, carnascialesco.

Non era forse un sacro carnasciale quello che il Savonarola opponeva all' altro profano, cui il Magnifico aveva dato quasi una sanzione ufficiale coll'autorità sua di principe e di artista?

Di queste bizzarre cerimonie religiose la più importante e caratteristica era quella che celebravasi nella ricorrenza dell' *Anatema.*

I fanciulli dei vari sestieri recavansi di casa in casa richiedendo, in nome del Profeta, tutto ciò che vi era di profano, o reputato tale: oggetti di lusso, quadri, statue, versi d'amore e prosa di romanzi, strumenti di musica, carte da giuoco, gioielli; e l'ultima giornata di Carnevale ne veniva fatto un rogo sulla Piazza dei Signori.

Prima di appiccare il fuoco alla pira, i settarî, dopo aver udito la messa, preceduti dai fanciulli, bianco vestiti, con una ghirlanda d'oliva sulla testa e una piccola croce rossa in mano, giungevano salmeggiando alla piazza, in mezzo alla quale era eretto un catafalco piramidale, ed in cima a questo erano accumulati tutti gli oggetti « che erano scandalo del secolo », raccolti nella questua. I fanciulli cantavano le laudi spirituali; poi quattro, scelti a quell' ufficio, mettevano fuoco alla pira fra le grida, i canti e la folle allegria del popolo. Nel corso di questo Santo Carnasciale non fu dal Savonarola proscritta neppure la danza. Riuniva anzi, durante il Carnevale, i più ferventi dei suoi fau-

tori, li faceva uscire tutti sulla Piazza di San Marco, dove insieme coi frati si prendevano per mano e, formando un'ampia catena circolare, nella quale erano alternati un frate e un secolare, ballavano e saltavano in modo stravagante, affermando che l'impazzire per Gesù era l'atto più bello che si potesse fare.

Di qui veri eccessi di furore mistico, e un'eco ne ritroviamo nei versi dei poeti religiosi del tempo.

Così cantava Jeronimo Benivieni:

Non fu mai più bel sollazzo,
Nè giocondo, nè maggiore,
Che, per zelo e per amore,
Di Iesù divenir pazzo.
Ognun gridi, com' io grido,
Sempre: pazzo, pazzo, pazzo!

E altrove

Io vo' darti, anima mia,
Un rimedio sol, che vale
Quant' ogn' altro, a ciascun male,
Che si chiama la pazzia.
To' tre oncie almen di speme,
Tre di fede e sei d'amore,
Due di pianto, e poni insieme
Tutto al fuoco del timore:
Fa' di poi bollir tre ore;
Premi, infine, e aggiungi tanto
D'umiltade e dolor, quanto
Basta a far questa pazzia.

È vero che anche in altri più antichi poeti religiosi troviamo delle follie e delle stranezze, e anche Iacopone aveva cantato

> Nol mi pensai giammai
> Di danzare alla danza;
> Ma la tua innamoranza,
> Iesù, lo mi fè fare;

ma quei versi rispecchiano un vero pervertimento non che del senso religioso, del senso comune.

Nelle laudi di Lorenzo non troviamo di queste stranezze, possibili e spiegabili solo con un sentimento profondo e, per così dire, abbacinante della fede; ma non troviamo neppure la passione, lo slancio, la sincerità della ispirazione. E poichè lo scrittore si trova a disagio di fronte all'uomo, l'opera riesce deficiente, nè regge al paragone di altre del medesimo autore.

Quanti credono, come io credo, che nella poesia e nell'arte intelligenza e padronanza della forma non bastino a tutto, nè possano sostituire il sentimento che manca, trovano confortata l'opinione loro nell'esame di queste poesie religiose.

I.

La prima laude è ispirata al più appassionato misticismo: il poeta sente intorno a sè, dovunque, sempre, aleggiare lo spirito divino e in esso vorrebbe confondersi, trasumanarsi, perchè stanco ormai di questa brama insaziata che lo consuma. (1-14)

Se poi egli si volge a cercarne il supremo appagamento tra le pompe di una vita ricca e potente, una secreta voce incessante gli sussurra che egli si allontana sempre più, anzichè avvicinarsi, alla meta luminosa dell'anima sua, poichè ella cerca la vita colà, dove della vita non fu mai che una parvenza, simile all'ombra di un sogno. (14-32)

Poichè dunque i sensi mortali sono insufficienti e fallaci, è necessario mortificarli, perchè, dileguato il mobile miraggio da essi creato, la sublime verità risplenda finalmente alla luce dello spirito, redento da ogni vincolo terreno. (32-44)

Allora l'occhio vedrà uno splendore invisibile, l'orecchio udirà parole che non hanno suono; allora, raggiunta la perfezione morale, l'anima, sicura di sè, avrà la infallibile coscienza del bene e del male. (44-56)

Ogni altro desiderio, anzichè spegnersi, trae nuovo alimento al suo fuoco dal suo stesso soddisfacimento; vi è solo una fonte eterna, più miraco-

losa delle fonti di giovinezza, di cui parlano le leggende, che può spegnere per sempre la lunga sete.

E allora sorge spontanea l'invocazione a Gesù che a questa fonte eterna deve guidarci, perchè egli è infinito amore; invocazione che si chiude coi due versi

> Poi che hai piagato dolcemente il core,
> Sana tu quella piaga che tu fai,

non senza forse un accenno di scettica malizia che discopre l'intima natura del poeta.

> O Dio, o sommo bene, or come fai?
> Chè te sol cerco e non ritrovo mai.
> Lasso! s'io cerco questa cosa o quella,
> Te cerco in esse, o dolce signor mio:
> Ogni cosa per te è buona e bella,
> E muove come buona il mio disio:
> Tu se' per tutto in ogni luogo, o Dio,
> E in alcun luogo non ti truovo mai.
> Per trovar te la trista alma si strugge;
> Il dì m'affliggo, e la notte non poso:
> Lasso! quanto più cerco, più si fugge
> Il dolce e disiato mio riposo:
> Deh dimmi, signor mio, dove se' ascoso:
> Stanco già son; signor, dimmelo omai!
> Se a cercar di te, signor, mi muovo
> In ricchezze in onore o in diletto;
> Quanto più di te cerco, men ti truovo:
> Onde stanco mai posa il vano affetto.
> — Tu m'hai del tuo amore acceso il petto,
> Poi se' fuggito; e non ti veggo mai.

La vista in mille varie cose vôlta
Te guarda; e non ti vede; e sei lucente:
L'orecchio ancor diverse voci ascolta;
E 'l tuo suono è per tutto; e non ti sente:
La dolcezza comune ad ogni gente
Cerca ogni senso, e non la truova mai.
Deh perchè cerchi, anima trista, ancora
Beata vita in tanti affanni e pene?
Cerca quel cerchi pur; ma non dimora
Nel luogo ove tu cerchi, questo bene:
Beata vita, onde la morte viene,
Cerchi; e vita, ove vita non fu mai.
Delli occhi vani ogni luce sia spenta,
Perch'io vegga te vera luce amica:
Assorda i miei orecchi, acciò ch'io senta
La disiata voce che mi dica
— Venite a me, chi ha peso o fatica,
Ch'io vi ristori: egli è ben tempo omai.
Muoia in me questa mia misera vita,
Acciò che io viva, o vera vita, in te:
La morte in moltitudine infinita,
In te sol vita sia che vita se':
Muoio, quando te lascio e guardo me;
Converso a te, io non morrò giammai.
Allor l'occhio vedrà luce invisibile,
L'orecchio udirà suon ch'è senza voce;
Luce e suon, che alla mente è sol sensibile;
Nè il troppo offende o a tal senso nuoce:
Stando i piè fermi correrà veloce
L'alma a quel ben che seco è sempre mai.
Allor vedrò, o signor dolce e bello,
Che questo bene o quel non mi contenta:
Ma, levando dal bene e questo e quello,
Quel ben che resta il dolce Dio diventa:

Questa vera dolcezza e sola senta
Chi cerca il ben: questo non manca mai.
La nostra eterna sete mai non spegne
L'acqua corrente di questo o quel rivo;
Ma giunge al tristo foco ognor più legne:
Sol ne contenta il fonte eterno e vivo.
O acqua santa, se al tuo fonte arrivo,
Berò; e sete non arò più mai.
Tanto disio non dovria esser vano;
A te si muove pure il nostro ardore.
Porgi benigno l'una e l'altra mano:
O Gesù mio, tu se' infinito amore.
Poi che hai piagato dolcemente il core,
Sana tu quella piaga che tu fai.

Possiamo con questa laude confrontare un'altra di autore contemporaneo a Lorenzo:

Gesù, fammi morire
Del tuo perfetto amore,
Fammi crepare el core,
Che l'alma mia a te possa venire!
Tanto m'infiammi e incenda
Quel tuo spirito santo,
Che l'anima ti renda
Con ogni laude e canto:
Fammi arder tutto quanto,
Dolcezza mia, ch' i' ti possa fruire.
Tu se' buon padre e sposo
Dell'anima fedele:
Sanza te mai riposo
Truovo se non crudele,
Gustando mirra e fele
Vo tuttavia sanza te, dolce Sire.

Dunque non più tardare
Di chiamarmi a te, vita,
Ch' io ti possa abbracciare
Nella gloria infinita;
Sempre sia teco unita
L'anima mia, empiendo el mio desire.

(Feo Belcari, nella citata raccolta di Iacopo de' Morsi).

E l'altra:

L'amore a me venendo
Sì m' ha ferito il core,
Sì, che con gran fervore
Struggomi e vo languendo.
Languisco per diletto,
Che tu mi fai sentire:
O Gesù benedetto,
Fammi d'amor morire;
I' non posso soffrire
Amor, cotal ferita;
Gesù, tomi la vita,
Che io mi vo struggendo.
Struggomi pur pensando
Il tuo infinito amore,
Chè andandoti scampando
Tu m' hai ferito il core.
Non porto più valore
A farti resistenza,
Perchè la tuo clemenza
Sì mi fa andar cantando.
Cantando i' vo un canto
Che gli angioli fan festa,
Chè tornato m'è in pianto

Ogni mondana tresca:
Amor come balestra
Stende le suo sagitte:
Sentole nel cor fitte,
E vommene piangendo.
Piangendo per amore
Tu sì mi vo' purgare,
O benigno Signore,
Che tu mi vuoi amare!
Priegoti, non indugiare:
Fa che io sia sotterrato
Nell'aperto costato
Ed entro stia dormendo.

(di BIANCO GESUATO. Raccolta citata di Jacopo de' Morsi).

II.

Questa laude si ispira al medesimo concetto della precedente, ma vi è espresso un più ardente desiderio di distacco dalle cose terrene e in particolare un più appassionato e violento amore per Gesù, che tutto lo infiamma del suo fuoco.

Dichiara in principio il poeta che, dopo aver gustato la dolcezza della dottrina di Gesù, nessun altro diletto di questo cieco mondo lo muove; che anzi quanto ad altri può sembrare oggetto degno di desiderio, gli appare null'altro che pena, lotta, tribolazione. (1-12)

Se egli si è convertito alla fede, se egli ha dato o vuol dare un addio al mondo e ai suoi vani pia-

ceri, ciò avviene perchè lo ha innamorato la divina carità del Redentore, del Pellicano che, per dar vita ai figli, a sè dà morte, e si è fatto umano per rendere l'uomo divino. (12-21)

Se ancora all'anima è negato il definitivo congiungimento col suo creatore, suprema aspirazione, già il solo pensiero di lui basta a sostenerla nella difficile via della vita, e soltanto si duole, quando, per suo difetto trionfando per un momento le cure del mondo, da quel sublime pensiero anche per poco si allontana. (21-30)

Ma la grazia celeste vincerà ormai nell'avvenire le ultime ribellioni, e null'altro rimarrà nel suo cuore rigenerato, se non l'imagine divina, ispiratrice di virtù e guida alla eterna salute.

Poi ch'io gustai, Gesù, la tua dolcezza,
  L'anima più non prezza
  Del mondo cieco alcun altro diletto.
Da poi ch'accese quella ardente face
  Della tua carità l'afflitto core,
  Nessuna cosa più m'aggrada o piace,
  Ogni altro ben mi par pena e dolore,
  Tribulazion e guerra ogni altra pace;
  Tanto infiammato son del tuo amore:
  Null'altro mi contenta o dà quïete.
  Nè si spegne la sete
  Se non solo al tuo fonte benedetto.
Quel che di te m'innamorò si forte,
  Fu la tua carità, o Pellicano;
  Che per dar vita a' figli a te dài morte,
  E per farmi divin se' fatto umano;
  Preso hai di servo condizione e sorte,

Perch' io servo non sia o viva in vano :
Poi che 'l tuo amore è tanto smisurato,
Per non essere ingrato
Tanto amo te ch'ogni cosa ho in dispetto.
Quando l'anima mia teco si posa,
Ogni altro falso ben mette in oblio :
La tribulata vita faticosa
Sol si contenta per questo disio.
Nè può pensare ad alcun'altra cosa,
Nè parlar nè veder se non te, Dio :
Solo un dolor gli resta che la strugge,
Il pensar quando fugge
Da lei 'l dolce pensier per suo difetto.
Vinca la tua dolcezza ogni mio amaro,
Illumini il tuo lume il mio oscuro ;
Sicchè 'l tuo amor, che m'è sì dolce e caro,
Mai da me non si parta nel futuro :
Poi che non fusti del tuo sangue avaro,
Di questa grazia ancor non mi esser duro :
Arda sempre il mio cor tuo dolce foco,
Tanto che a poco a poco
Altro che tu non resti nel mio petto.

Con questa può confrontarsi la seguente :

Se vuo' gustare el dolce amor Gesù,
Vota l'anima tua d'ogni altro amore,
Chè quanto più dal mondo spicchi 'l core,
Tanto più senti 'l ben d'ogni virtù.
L'alma ch'è vota del mondan diletto
Per amor del suo Dio, ch'è sommo bene,
Tanto lume e dolcezza al cor le viene,
Che sol d'amar Gesù è suo concetto.

Non ama sè, nè altra creatura,
Se non quanto Dio vol per carità;
Perchè con Lui unita sempre sta,
Pena nè morte non le fa paura.
Col timore è d'accordo la speranza,
Perchè ognun fa perfetto el suo uffizio,
Dolore e gaudio in sè non hanno vizio,
Chè spento l'ha in lor la temperanza.
Con tutti e sensi ha pace la ragione,
Perchè ordinati sono al sommo sposo:
La coscienzia in massimo riposo
Con Dio si truova in perfetta unione.
Spogliata s'è d'ogni cosa creata
E rivestita del suo dolce Dio,
Tutta in lui trasformata con disio
D'amar sol lui si truova inebriata.
Diletto, gaudio, lume ed allegrezza,
Giubilo e canto sono e cibi suoi;
Dunque, vòta il tuo cor quanto tu puoi,
Acciò che ripien sia di tal dolcezza.

(di Feo Belcari. Laudi in 4° senza indizio d'anno, di luogo nè di stampatore, ma in Firenze verso il 1480).

III.

Questa laude, di fattura assai meno eletta delle precedenti, si avvicina, meglio di esse, anche per il contenuto, alla forma più popolare di questi sacri componimenti, quale era comunemente usata prima di Lorenzo e da poeti a lui contemporanei.

Vi è pur nelle imagini una impronta volgare, una crudezza di espressione, che spesso rasenta il grottesco, e tanto meno naturale apparirebbe in un artista raffinato come il Magnifico, se non si ponesse mente all'uso comune e allo scopo del poeta-politico.

Apresi il canto con un invito che Gesù crocifisso fa al peccatore, perchè si decida finalmente a venire tra le sue braccia che aspettano aperte. La lancia sacrilega di Longino ha dischiuso nel petto di Gesù una fonte perenne di carità, come già la verga di Mosè dall'arida roccia del deserto; e, come allora il popolo assetato accorreva all'acqua prodigiosa, debbono adesso i peccatori, che più non isperavano perdono, venire a Cristo convertito in pietra, *onde e' vien l'acqua fore.* (1-16)

L'idea di questa fonte, buona a dissetare i peccatori più induriti, suscita il ricordo di Noè, naturale al cantor dei Beoni. Il patriarca, largitore agli assetati di altro ristoro, giaceva ebro della prima vendemmia, incurante dell'oltraggio di Cam, sino a che i due buoni figliuoli ne ricoprono le nudate vergogne ; così (!) Gesù nudo sulla croce non cura l'oltraggio dei manigoldi, sino a che Nicodemo lo involge pietoso di un manto.

Dal corpo piagato del Crocefisso pioveva sangue e pareva vino, e quella divina passione si risolvea nella croce e nel dolore, così come dal torculare esce il vino. (16-40)

Il paziente è ridotto in uno stato miserando, ma il peccatore raccoglie il frutto di quel dolore immortale, sicchè Gesù gli ripete ancora l'invito

che non si ritragga dinanzi allo spettacolo orrendo, nè tema d'insozzarsi di quel sangue che è invece purificante lavacro, o di pungersi a quelle spine, o di abbeverarsi di aceto e di fiele, baciando le labbra dolenti.

Vieni a me, peccatore,
Che a braccia aperte aspetto:
Versa dal santo petto
Visibilmente acqua sangue e amore.
Come già nel diserto
La verga l'acqua ha dato,
Così Longino ha aperto
Colla lancia il costato:
Vieni, o popolo ingrato,
A bere al santo fonte che non muore.
Era in arido sito
Il popol siziënte;
È della pietra uscito
Largo fonte e corrente:
Qui bea tutta la gente:
La pietra è Cristo, onde e' vien l'acqua fore.
Chi sete ha avuto un pezzo,
Alle sante acque venga;
E chi pur non ha prezzo,
Per questo non si tenga;
Ma con letizia spenga
La sete all'acque e 'l suo devoto ardore.
Questo è quel Noè santo,
Che 'l vin dell'uva prieme:
Inebriato tanto,
Sta coperto e non teme:
Allora Cam, quel mal seme,
Si ride; e i duo' ricopron suo onore.

E così nudo in croce
  Gesù, d'amore acceso,
  Non cura scherni o voce
  Di chi l'ha vilipeso;
  Poi Nicodemo ha preso
  E 'nvolto in panni il dolce salvatore.
Ebro di caritate
  Così 'l vide Esaia:
  Rosse e di vin bagnate
  Le sue veste parìa:
  Del torculare uscìa
  Il vin: questa è la croce, e 'l gran dolore.
Il petto e i santi piedi
  Versan sangue per tutto:
  Le mani e 'l capo vedi
  Patire; e tu n'hai il frutto:
  Perch' io sia così brutto,
  Vien pure, o penitente peccatore.
Deh accostati a me,
  Non temer ch'io t'imbrodi!
  Il mio car figlio se',
  Ch' io chiamo in mille modi:
  Non mi terranno i chiodi,
  Ch' io non t'abbracci e stringa col mio core.
Non temer la crudele
  Spina che 'l capo ha involto,
  O che d'aceto e fele
  Sappin le labbra molto:
  Bacia il mio santo volto:
  Deh, non avere a schifo il tuo signore.
Questo sangue ch'io spargo,
  Non imbratta, anzi lava:
  Questo perenne e largo

Fonte ogni sete cava:
Ogni mia pena aggrava,
Se non è conosciuto tanto amore.

Leggasi ora la seguente:

Venite tutti al fonte di Gesù,
Voi, che affannati siete,
Di quell'acqua bevete,
Che chi ne gusta non setisce più.
O voi, che siete affaticati e stanchi
Sotto 'l peso carnale,
Correte, innanzi che 'l tempo vi manchi,
A quel fonte eternale:
Gesù, Signor cortese e liberale,
Dolcemente vi chiama:
Prezzo da voi non brama.
Anzi lui cerca d'arricchirvi più.
O gente stolta, che con tanti affanni
Piacer cercate avere,
Lasciate il Mondo con suo' falsi inganni,
Chè in lui non è piacere:
Aprite gli occhi e piacciavi vedere
Gesù, fonte di vita,
Che sì dolce v' invita:
Tutti i piaceri troverete in lu.
O fonte di dolcezza, chi ti beve
Col cor devoto e umile,
Ogni altro gusto d'esta vita breve
Gli par noioso e vile.
Anime elette, anime gentile,
Che tra fatiche e stento
Cercate pur contento,
Gesù gustate e troverrelo in lu.

Questo è quel fonte che dal ciel deriva:
Aperto a tutti sta:
Chi di lui gusta, sente un'acqua viva,
Che 'n ciel conduce e va:
O fonte pien d'ogni suavità,
Gesù, celeste manna,
Omè, quanto s'inganna
Chi piacer cerca fuor di te, Gesù!
Tu se' fonte suave, onde procede
Pienezza d'ogni bene:
Solo 'l tuo gusto può mortar la sete
D'original veleno:
Tu sei la porta, d'onde ci conviene
Entrare al sommo amore:
Per umiltà di core
Chi 'n te s'abbassa, ognor salisce più.
Gesù, fontana: chi si vuol bagnare
Nel tuo santo liquore,
Mortificato debbesi spogliare
D'ogni terreno amore:
Poi, trasformato in sè con tutto 'l core,
Resta d'amor perfetto
Lo innamorato effetto,
Se stesso odiando ed amando altrù.
O sacrosanta carità, fondata
In se stesso odiare,
L'anima, che di te è inebriata
Altro non può gustare:
Queste pompe terrene ognor le pare
Ombre fallaci e vani:
D'aver piacer mondani
Men n'è contento, chi ne prende più.
O miseri mortal, più non perdete
Vostre fatiche, omè!

Che ritrovar piacer pur vi credete
Dove piacer non è:
Gesù è il fonte, dove voi potete
Saziar con festa e gioia
Vostra bramosa voja;
Dunche correte al fonte di Gesù.

(di Messer LEONARDO GIUSTINIANI, gentiluomo di Vinegia, nella raccolta citata di Jacopo de' Morsi).

IV.

Questa laude, condotta con arte assai superiore che non la precedente, potrebbe di questa considerarsi quasi un religioso comento, benchè certo non sia stata questa la intenzione del poeta.

Domina infatti in tutta la poesia il concetto della ingratitudine di quei colpevoli che, nulla commossi della prova sublime di amore, data loro da Gesù colla Passione, non obbediscono al suo invito e persistono nella via del peccato. Dev'essere ben duro di cuore chi disprezza i dolci ammonimenti di Gesù, e non si preoccupa del proprio interesse nè della salute propria; nuoce irreparabilmente a se stesso chi si allontana da colui che morì per salvarci. (1-14)

Colui che ti ha creato dal nulla non può salvarti senza il concorso tuo, e se tu gli negherai questo concorso, soltanto sopra di te ne ricadrà il danno irreparabile; e se non senti in te la forza di provvedere al tuo stesso vantaggio, si deve con-

cludere che non sei libero di te, e ad altri e alle tue stesse passioni consenti il governo delle tue azioni e dei tuoi pensieri. (14-26)

Egli muore per dare vita a te, egli si fa mortale per renderti divino. Egli sopporta tante pene e, specchio di purità, si aggrava delle colpe di tutto un mondo, per farti puro: segui, dunque, la via che egli ti traccia, prendi il soave suo giogo, ed il peso non ti apparirà grave, poichè l'anima tua sarà invasa dall'eterna felicità.

Ben sarà duro core
  Quel che non segue Gesù salvatore.
Ben avrà il cor perverso,
  Ben avrà sè medesimo in dispetto,
  Chi non sarà converso
  Ove ci chiame Gesù benedetto.
  Dice — Vien, ch'io t'aspetto,
  Chè moro per salvarti, peccatore —
Non vuol la sua salute
  Chi non si muove a sì benigna voce:
  Non ha grazia o virtute
  Chi non pensa all'amor che 'l pose in croce:
  Molto a sè stesso nuoce
  Chi non contempla quant'è il suo amore.
Cieco, se tu non mire,
  O peccator, il tuo eterno bene!
  Perso hai in tutto l'udire,
  Se tu non senti la voce; che viene
  Sol per trarti di pene,
  Se tu vorrai por fine a tanto errore.
Chi senza te t' ha fatto,
  Senza te stesso non ti vuol salvare:

Se tu non sei astratto
Dalla tua morte, non ti puoi scusare:
Se tu non vuoi amare,
Tua fia la colpa e tuo 'l danno e 'l dolore.
Deh rivolgiti a lui,
Che ti contenterà dei beni eterni:
Tuo non se' ma d'altrui,
Se tu permetti ch'altri ti governi:
Poco a lungo discerni,
Se non contempli chi è tuo Signore.
E muor per darti vita,
E diventa mortal per far te dio:
La sua gloria infinita
Patisce per salvarti, infetto e rio.
S'egli è benigno e pio
Deh non esser sì tristo pagatore!
Deh prendi la sua via,
Piglia il suo santo giogo sì soave!
Comincia, e fa' che stia
Col dolce peso addosso! non fia grave.
Tanta pietà questo àve,
Che ti farà felice a tutte l'ore.

Lo stesso motivo della ingratitudine del peccatore ispira quest'altra laude:

Io son più perfida ingrata,
Che ma' fussi anima alcuna,
Di virtù priva e digiuna
E ne' vizi nutricata.
Quando mi ritorna a mente
Come Dio mi fece bella,
Pura e monda ed innocente,

Ed or sono a lui ribella,
O inferma tapinella,
Quanto sono adolorata!
Quando meritò la serva
Del signore essere sposa?
O ingrata, aspra e proterva,
Che non prezzi sì gran cosa:
Tutta quanta gloriosa
Ti fe' Dio se non se' ingrata.
Quante grazie e quanti doni
Mi concede 'l mio Signore,
Quante dolci ispirazioni
Sente 'l mio arido core!
Non ha scusa 'l mio errore,
Chè il conosco e sto indurata.
Deh ritorna, anima mia,
A Gesù, che tanto t'ama!
Lascia la tua mala via
E rispondi, chè ti chiama;
Questo è quel, che da te brama:
Se nol fai, quanto se' ingrata!

(Anonima; nella raccolta fatta a petizione di Pier Pacini da Pescia - Firenze 1510).

V.

Esprime questa laude la ineffabile consolazione onde è piena l'anima di un peccatore che, espiati i suoi falli, posa nella pace e nel perdono del Signore, e benedice le dolci catene della fede, che, lungi

dall'inepparne le ali, ne sostengono più sicuramente il volo alla celeste beatitudine.

Io, peccatore, sono come il figliuolo prodigo che rientra nella casa paterna, come la pecorella smarrita, che il pietoso pastore ha cercato tra i monti e le valli per ricondurla all'ovile. (1-14)

Io sono come il naufrago, di cui il mare ha inghiottito il naviglio che portava ogni sua ricchezza, ma pure nel vasto oceano ha trovato una tavola che lo ha ricondotto nel porto; sono come il ferito, di cui un medico sapiente ha lavato la piaga che si apriva mortale in mezzo al petto. (14-26)

L'anima, tentata dall'eterno nemico, aveva ucciso la grazia celeste, e, conscia della sua colpa, non trovava riposo; però comprendeva che solo ritrovando il suo Dio poteva riacquistare la quiete perduta, e si mosse a cercare quel Dio, sino a che lo ha ritrovato. (26-38)

Il figliuolo ha trovato il padre, il naufrago ha guadagnato il porto, l'agnello è stato raccolto dal pastore, la parola divina ha intenerito la mente, e lo spirito suo, scorrendo come il vento nelle nubi, ha fatto piovere un torrente di pianto salutare e fecondo. (38-50)

E questo pianto è come un balsamo soave che lenisce le piaghe, e mi conforta così che mai vorrei cessare dal piangere, e questo dolore, che mi unisce di un vincolo arcano al mio Dio, si risolve in un infinita dolcezza. (50-62)

E dolci mi sono le catene che Egli mi ha imposte, e dolcissima la grazia che mi fa piovere in

cuore, grazia, così rara e preziosa, che guai a colui il quale senza riconoscenza la accogliesse. (62-74)

Eppure io di lui non vedo adesso che una pallida imagine riflessa come in uno specchio lontano: che accadrà dunque, quando lo vedrò svelato in tutto il suo divino splendore? L'anima mia allora avrà raggiunto la patria, onde esule condusse seco l'arcana nostalgia; dàlle, o Nume, le ali di colomba, perchè ella possa volare sino a te e in te riposi per sempre.

Io son quel misero ingrato
  Peccator, c' ho tanto errato.
Io son quel prodigo figlio,
  Che ritorno al padre mio:
  Stato sono in gran periglio
  Esulando da te, Dio:
  Ma tu se' sì dolce e pio,
  Che non guardi al mio peccato.
Io son quella pecorella
  Che 'l pastor suo ha smarrito:
  Tu pastor lasci per quella
  Tutto 'l gregge; e m' hai seguìto:
  O amor dolce infinito,
  Perdut' ero; or m' hai sanato.
Lasso, omè, sopra una nave
  Me e mie ricchezze porto:
  La fortuna acerba e grave
  Ha la merce e 'l legno assorto:
  Una tavola ora in porto
  Il naufrago ha portato.
Ero sano puro e bello,
  Fui ferito a mezzo il petto:

Grave doglia tal coltello
Diemmi, e di morir sospetto:
Ma tu medico perfetto
Questo colpo hai ben sanato.
L'alma pura innamorata
Di te Dio suo padre e sposo,
Poi dal diavol accecata,
Ha ucciso il suo amoroso:
Non può mai trovar riposo:
Questo è, misero, il suo stato.
Perchè da te vien, si posa
Solo in te, e sua pace trova:
E però niun'altra cosa
A quest'alma afflitta giova;
Ma convien sempre si muova,
Finchè te, Dio, ha trovato.
Allor porto ha nostra vita,
Quando a te ritorno, o Dio.
Sana la mortal ferita,
Truova 'l sposo dolce e pio.
E 'l padre ha il suo figlio rio,
E 'l pastor l'agna ha trovato.
Il tuo verbo ha liquefatto
La durezza della mente:
Dal tuo spirto un vento è tratto,
Che di pianto fa torrente:
Mieterò poi lietamente
Quel che in pianto ho seminato.
O ammirabil Dio santo,
Come in me operi e fai;
Che mi piace pianger tanto,
Che altro non vorrei far mai!
O dolor dolce, che m' hai
Con Gesù dolce legato!

O dolcissima catena,
Che m' ha Dio al collo messo!
O dolcezza immensa e piena,
Che a chi l'ama ha Dio concesso!
Non dà Dio tal grazia spesso;
E chi l' ha non ne sia ingrato.
Quasi in un specchio ora veggio.
E tu fai che sì mi piaccia:
Quel che qui sogno e vaneggio,
Di dolcezza par mi sfaccia;
Or che fia, a faccia a faccia
Quando io ti vedrò beato?
In questo è il cor mortale,
Finchè torna onde par esca:
Dàgli, Dio, di colomba ale
Sì ch' è voli e requiesca:
Tu se', Dio, quella dolce esca
Che 'l disio santo ha saziato.

Il concetto di questa laude è ricordato dalla seguente:

Anima ingrata, da poi che vuoi partire
Da chi in croce t'aspetta,
Griderà il ciel vendetta al tuo fallire.
Tu perdi un don sì grande, eccelso e degno
Per un brieve diletto,
Nè pensi che fruir l'eterno regno
Non è don più perfetto.
Ma quel che ti fa il core, alma, suggetto,
É che l'eterna vita
Non vuoi, cieca e smarrita, più fruire!
Ahi, misera a te: sendo immortale
E peregrina al mondo,

Vuo' tu lasciare il ben, seguendo il male,
Per andare al profondo?
Quanto è lo stato mio nel ciel giocondo,
E tu da me ti fuggi,
Anzi, ingrata, ti struggi nel dormire!
Tu hai tante bellezze, anima ingrata,
Che, se non fussi stolta,
Vedresti il fine a che tu sei creata,
Dal qual ti se' disciolta.
O miseria mortal, la qual t'ha vòlta
A seguir tanto scherno,
Per voler nello inferno poi languire!
Pensa, ch' io non ti feci a me simile
Perchè m' abbandonassi:
Alla mia nobiltà tornando vile,
Ingiuria grande fassi;
Deh non tenere a terra gli occhi bassi,
Come selvaggia fiera,
Perchè ne vien la sera del morire.
Non t' ho io fatto, trapassando il cielo,
Volar sopra ogni coro?
Lieva, ingrata, dagli occhi el rozzo velo,
Contempla il tuo tesoro:
Non è piacer mondan sanza martoro:
Deh dona a Gesù il core,
Se vuoi l'eterno amore alfin fruire!

(di Messer CASTELLANO dei CASTELLANI.
Raccolta del 1510, citato)

VI.

Questa breve laude esprime con una certa sobria efficacia il dolore di un'anima cristiana, assorta quasi nella visione della passione.

Conscia della sua parte di colpa nella grande tragedia, comincia con un vigoroso scoppio di indignazione contro se stessa.

O cuore tutto pieno di rei pensieri, perchè non t'apri nel petto? Nessun conforto tu devi cercare: il sacrificio è consumato, il mondo trema, il sole si oscura, i morti si scuotono nei silenti sepolcri; cielo e terra si congiungono in un pianto universale. (1-12)

Dissolviti come la cera, abbraccia il tuo Salvatore, dividi con lui i suoi patimenti, le torture della crocifissione, senti insieme con lui gli spasimi delle ferite e della corona di spine. E, se Gesù sparge in tanta copia dal fianco il suo sangue, tu spargi almeno il tuo pianto: solo così potrai trovare conforto.

O maligno e duro core,
  Fonte d'ogni mal concetto;
  Chè non scoppi a mezzo 'l petto?
  Chè non t'apri di dolore?
Non pigliare alcun conforto,
  O cuor mio di pietra dura;
  Poichè Gesù dolce è morto.
  Triema il mondo, e il Sole oscura,

Escon dalla sepoltura
Morti, e 'l Tempio straccia 'l velo,
Piange, omè, la terra e 'l cielo;
Tu non senti, o duro core.
Liquefatti, come cera,
O cuor mio tristo e maligno;
Poichè muor la vita vera,
Gesù mio, Signor benigno;
Fa, cuor mio, sul duro legno
Con Gesù ti crocifigga;
Quella lancia ti trafigga,
Che passò a Gesù il core.
O cuor mio, così piagato
Fa di lacrime un torrente,
Come dal santo costato
Versa sangue largamente:
Gran dolcezza, cuor mio, sente
Chi accompagna Gesù santo;
Se la pena è dolce tanto,
Più dolc'è chi con lui muore.
Vengan fuor così dolci acque
Della fonte tanto amara;
Poichè morte, o Dio, ti piacque,
Fatta è morte dolce e cara.
O cuor mio, da Gesù impara;
La tua croce ancor tu prendi,
E sopr'essa ti sospendi;
Non muor mai chi con lui muore.

La tragedia della Passione, i sentimenti che desta, gl'insegnamenti che ne può trarre un'anima

cristiana, ispirano molti poeti religiosi. Citeremo due laudi:

Tanta pietà mi tira e tanto amore
  Di te, vil peccatore,
  Ch'io pendo in croce per lo tuo peccato.
Risguarda un po' chi è colui che pate:
  Però ch'io sono Dio, figliuol di Dio,
  I' son l'eterna ed immensa bontate,
  Che son diventat' uomo per te, uom rio;
  Principio son delle cose create,
  E do salute a te col sangue mio:
  La carità m'induce a patir morte,
  Per aprirti le porte
  Del paradiso, d'onde eri scacciato.
Rompi la pietra del tuo duro core,
  Ed apri un poco gli occhi della mente;
  Vedrai il tuo innocente creatore,
  Com'agnello svenato, star pendente:
  Da me impara, se tu hai dolore,
  A esser mansueto e pazïente,
  Che priego 'l padre mio ad alta voce
  Per chi m'ha posto in croce,
  E tu, crudel, vuo' esser vendicato.
Non fu mai cosa tanto da stupire,
  Quanto patire Idio per l'ama ingrata.
  I' son l'Eterna vita, e vo' morire
  Per satisfare alle tue gran peccata,
  E chieggo, in questo crudo e gran martire,
  Un poco d'acqua, e da nessun m'è data;
  Anzi, per crescer mia pena crudele,
  Mi danno aceto e fele:
  E tu cerchi diletto in ogni lato.

Per liberarti mi son fatto servo,
E son per arricchirti impoverito;
Umilïato son per te, superbo,
E come can son beffato e schernito:
Co' ladri è posto in croce il divin Verbo,
E tu pur cerchi d'esser riverito:
L'Eterna Sapientia è tormentata
Per te, anima ingrata:
Ben si può dir ch' i' sia di te impazzito.
Scura la Luna e 'l Sol per la mia morte;
Fendesi 'l vel del Tempio tutto quanto,
Trema la Terra, e romponsi le porte
Del Limbo per trarn' ogni Padre Santo:
La pietra e il sasso, ch' è sì duro e forte,
Si fende per mostrare 'l suo gran pianto;
E tu, al quale ho data la ragione,
Non hai compassïone
A me, che son per te morto e piagato.

(di Feo Belcari: raccolta citata del 1480.)

Contempla le mie pene, o peccatore,
E nel martir, ch' i' sono:
Vedi, ch' i' non perdono
A me, che pendo in croce per tuo amore.
Contempla, ch' i' lasciai 'l nobil regno,
Di te presi pietate;
E son confitto in questo amaro legno
Con tanta crudeltate:
Sanza misura fu mie caritate:
Elessi tal martire,
E sì volsi morire,
Perchè vivessi meco in grande onore.

Contempla bene, alla corona mira,
Acuta e sì crudele;
Vedi la carne mia, che si martira,
Apparecchiato è il fele,
Non ho in quest'angoscia alcun fedele
Rifriger di mie pene:
Per cinque grosse vene
Verso 'l mio Sangue: e tu cerchi d'onore.
Contemplo ben, Signore, il tuo gran duolo,
E l'aspra passione:
O dolce Gesù mio, tu fusti solo
Alla redenzione
L'anima e 'l core con afflizione.
I' ho speranza e fede,
Con l' usata mercede
Farai misericordia al peccatore.

(di Mona Lucrezia de' Medici; citata raccolta di Iacopo de'Morsi).

VII.

Il motivo di questa laude è simile a quello di un'altra già esaminata: Iddio che invita il peccatore a venire finalmente tra le sue braccia.

Se pur non ha la stessa rozzezza di forma e di imagini, spira anche qui un sentimento religioso meno elevato. Poichè il peccatore si mostra troppo a lungo sordo ad ogni invito, Iddio sembra sdegnarsi di questo beneficato che non vuole saperne del beneficio: tu non sei un uomo, sei un verme vile, poichè invano io cerco in mille modi di toccarti il cuore. (1-10)

Ecco: poichè non bastano i tanti ammonimenti, i doni di cui ti ho colmato, io voglio morire per te e lavare col mio sangue la tua colpa; e tu segui la mia legge che è legge di perdono e di amore. (10-22)

Ma io vedo che tu sei troppo indurito nel peccato per prestare orecchio alle mie parole. E non ti accorgi che nessun profitto ricavi dalla vita stolta e vana, che conduci?

La mia clemenza, il mio amore sono inesauribili; ma bada che la morte potrebbe coglierti, prima che tu faccia in tempo a salvarti.

O Peccator, io sono Iddio eterno,
Che chiamo sol per trarti dallo Inferno.
Deh pensa, chi è quel, che tanto t'ama,
E che sì dolcemente oggi ti chiama;
E tu chi se', la cui salute brama:
Se tu ci pensi, non morrai 'n eterno.
Io sono Dio del tutto Creatore;
Tu non uomo, anzi un vil vermin che muore:
In mille modi ognor ti tocco il core;
Tu non odi, e piuttosto vuoi lo 'nferno.
Perchè ti muova più la santa voce,
Ecco per te io muoio in su la croce;
Col sangue lavo la tua colpa atroce,
Tanto m'incresce del tuo male eterno.
Deh vieni a me, misero, poveretto,
O peccator, che a braccia aperte aspetto.
Che lavi nel mio sangue 'l tuo difetto,
Per abbracciarti, e trarti dello Inferno.
Con amorosa voce, e con suave
Ti chiamo, per mutar tue voglie prave.

Deh prendi il giogo mio, che non è grave;
È leggier peso, che dà bene eterno.
Io veggo ben, che 'l tuo peccato vecchio,
Al mio chiamar, ti fa serrar l'orecchio:
Ecco la grazia mia io t'apparecchio;
Tu la fuggi, e più tosto vuoi lo 'nferno.
Deh dimmi: che frutto hai, o che contento,
Di questa, che par vita, ed è tormento?
Se non vergogna, affanno, e pentimento?
E vuo' perder per questa il bene eterno.
Pien d'amor, di pietà, e di clemenza,
Te chiamo, o peccatore, a penitenza;
Ma se aspetti l'ultima sentenza,
Non è redenzion poi nello 'nferno:
Non aspettar quella sentenzia cruda,
Ch'ogni pietà convien, che allor s'escluda;
Non aspettar che morte gli occhi chiuda,
Che ne vien ratta; e forse fia in eterno.

Fra le tante laudi, che sono ispirate allo stesso sentimento, scegliamo la seguente:

Che far potevo per la tua salute,
Che per me non sia fatto?
O cieco, sordo, e matto,
Che segui il vizio, e fuggi la virtute!
L'eterna mia bontà volse crearti
All'immagine mia:
Animal bruto ben potevo farti,
E la mia cortesia
Di tutto il mondo ti diè signoria;
Ma tu per tuo peccato
La morte hai guadagnato,
Tutte le pene son per te venute.

Ma la mia carità, che è infinita,
  Per mal far non iscema:
  Per levarti la morte, e darti vita
  Della gloria suprema
  Discesi in terra, e presi vita strema:
  Per tua colpa superba
  Sostenni morte acerba:
  Col sangue mio sanai le tue ferite.
Nascer t'ho fatto nella vera fede:
  Non se' Turco, nè Moro;
  Condennato è ciascun, che me non crede,
  All'eterno martoro;
  E tu, ingrato d'ogni mio tesoro,
  Se' peggio che Giudeo,
  O Cristian pravo e reo:
  Da te non son mie grazie conosciute.
Quante predicazion, quanti consigli
  Ti sono stati dati,
  Perchè tu fugga e tuo' mortal perigli:
  Drieto te gli hai gittati;
  Quanto gli uscî del cor t'ho già picchiati;
  Ma tu, di te nimico,
  Non curi quel ch'io dico,
  Di male in peggio son le tue cadute.
Che scusa harai dinanzi 'l mio conspetto
  Della tua vita ria?
  Se non ti salvi, non è mio difetto,
  Ma è la tua pazzia.
  Ben è la tua grandissima stoltizia,
  Che pe' piacer terrestri
  Tu perdi e ben celesti,
  E vai dove non vaglion le pentute.

(di Feo Belcari; raccolta citata del 1480).

VIII.

In questa laude è un movimento di letizia, che fa ricordare anche troppo il genere di componimenti poetici sul quale è foggiata, ed ha il metro gaio e spigliato di una canzonetta a ballo. Ed anche il contenuto è lieto, ed esprime l'esultanza dei cristiani nella ricorrenza del *Natale*.

In questo fausto giorno debbono tutti i peccatori rallegrarsi, perchè oggi la *morte è morta*; il servo si incorona, i santi escono dall'inferno, e il grano, seminato nella terra e germogliato nel suo grembo oscuro, si è fatto bionda spiga e ricca messe nel cielo.

Del frutto di quella spiga è materiato il santo pane, nutrimento delle anime ammesse al celeste convito. (1-22)

E tu, notte cieca, sei bene la più avventurosa fra tutte le altre notti dell'anno, e la tua ombra è più chiara di ogni splendore. Una colonna luminosa precede i pellegrini nel lungo cammino notturno, e a quella luce vacilla l'inferno sui tenebrosi suoi cardini, esultano nel cielo gli angeli e i Santi. (22-34)

Il sole invidia, o notte prodigiosa, quell'astro più bello che Iddio ti accese nel seno in quel momento, del quale la gloria non possono nè sanno cantare labbra mortali. Così ciascuno lasci la veste di ombra che lo avvolge, e, assunto nella luce eterna, in essa viva eternamente.

Peccator, su, tutti quanti,
Rallegriamci con disio:
Questo è il dì c'ha fatto Dio:
Ciascheduno esulti e canti.
Peccator, la morte è morta:
Questa morte vita dona;
E la pena ognun conforta:
Dolce pena, e morte buona.
Oggi il servo s'incorona,
Dello inferno vengon santi.
Oggi al ciel la spiga arriva
Di quel gran via che in terra è morto:
Questo gran, se non moriva,
Frutto alcun non arìa pôrto:
Questo frutto oggi nell'orto
Di Maria conforta i pianti.
Questa spiga il suo bel frutto
Ha cresciuto, e fatto un pane:
Santo pan, che pasce il tutto
Alle mense quotidiane.
O felice vite umane,
Che mangiate il pan de' santi!
Cieca notte, ben se' santa,
Che il vedesti suscitare:
Nelle tenebre tue tanta
Luce al mondo non appare:
L'ombre tue furon più chiare
Che del sole i raggi tanti.
Mostra il cammin dritto e certo
La colonna nella oscura
Notte al popol nel deserto,
Agli Egizi fa paura:
L'inferno a tal luce pura
Trema, e 'n ciel cantano i santi.

O beata notte degna!
Tuo fattor gran ben ti vuole:
Benchè 'l sol forte ne sdegna,
Tu vedesti più bel sole:
Tanta gloria con parole
Non si lauda o mortal canti.
Ciaschedun lasci la vesta
Della notte tenebrosa;
Della luce l'arme vesta:
Luce in noi fia ogni cosa;
Nostra vita in Cristo ascosa
Luce in Dio: cantate, o santi.

Anche la dolce poesia del Natale ispirò i poeti religiosi. Così aveva cantato la madre di Lorenzo:

Deh venitene, pastori,
A veder Gesù, ch' è nato,
Nel presepio ignudonato,
Più che 'l sole risplendente.
Venitene prestamente
A vedere il bel Messia,
Sol Giuseppo con Maria,
La sua madre gloriosa.
Mai non fu sì preziosa
Creatura, nè mai fia;
Ed evvi anco in compagnia
Solo 'l bue e l'asinello.
Pezze, fasce, nè mantello
Non ha 'l Signor de' signori:
E dal ciel discendon cori
Per veder la Deitate.
Quivi vien le Potestate,

Quivi viene e cherubini,
Le Virtù, e Serafini,
Con tutta la Gerarchia.
E con dolce melodia
Ringraziandol con disio:
— Gloria in cielo all'alto Dio,
Ed in terra pace sia. —
O pastor, venite via
El Signore a visitare,
Vo' sentirete cantare,
E vedrete il Re di gloria.
Oggi è il dì della vittoria,
Che 'l nimico fia dolente:
E li padri allegramente
Sentiranno tal novella.
Apparita è una stella,
Tutto 'l mondo a 'lluminare;
Deh venite a ringraziare
Gesù Cristo onnipotente:
Tutte le divote mente,
Contemplando con dolcezza,
Come la divina altezza
Patir vuol pe' nostri errori.

[illegible]

E Francesco d'Albizzo:

Laudiam con festa, e con letizia, e canto
Gesù, che Dio ed Uomo è nato al mondo,
Di quel corpo giocondo
Di Maria, pieno di Spirito Santo.
Ciascun contempli questo gran misterio
Della sua incarnazione:

Gesù disceso è dal superno imperio
Per nostra salvazione.
A' pastor dato fu revelazione
Dagli angioli, cantando con disio:
— Gloria all'eccelso Dio,
E pace in terra a chi ha divozione. —
La nuova, chiara, e bella stella apparse
Sopr' alla capannella,
Ch' e magi di fervor del Messia arse:
Balam profetò quella;
Tre soli apparse, ognun con suo fiammella:
La sibilla mostrò un cerchio d'oro,
E dentro a quel tesoro
La figura di Cristo, unica e bella.
Gli albor di Betalem fioriron tutti,
Rovinò 'l Tempio grande
D'Apolline, cogl'idoli distrutti
E le cose nefande.
L'eccelsa gloria di Gesù si spande,
Venuto in terra per aprirti il cielo:
Ognun con pronto zelo
L'adori, e laudi con allegro core.

(ibidem).

e Feo Belcari:

Facciam festa e giulleria,
Ch'egli è nato il bel Messia:
Colui, ch' è Signor del cielo,
Incomincia a patir gielo,
Per levarci il mortal velo,
Che Adam posto ci avia.
Per cavarci d'ogni guerra,

Vuol patir per noi 'n terra.
E la sua gloria disserra
A ciascun per cortesia.
Nato è 'l sole a mezza notte,
Per far tutte l'alme dotte,
E le catene son rotte
Della nostra tenebrìa.
A' pastor fu annunziato,
E da loro è adorato;
Tutti gli angeli han cantato:
— Gloria in cielo e in terra sia. —
L' infinita caritate
Tre persone ha congregate,
Tutte e tre in virginitate:
Gesù, Gioseph e Maria.
E 'l bue e l'asino col fiato
Gesù freddo ha riscaldato:
Tanta grazia fu lor date,
Che cognobbono 'l Messia.
Istupisce 'l core e 'l senso,
Quando con la mente penso,
Che l'eterno Dio immenso
Vuol patir per mia follia.
O Iddio, somma bontade,
Venut' in tanta viltade,
Che scus' ha l'umanitade,
Se non t'ama tuttavia?

IX.

Il poeta riesce inferiore al suo tema anche nella Laude alla Vergine, nella quale si insiste troppo sulla bellezza di Maria, quasi fosse stata quella, secondo il concetto religioso, la causa e non l'effetto della grazia celeste. Certo la bellezza di lei, anche più appassionatamente, cantarono altri versi immortali; ma ci sono dentro altre anime di poeti e di cristiani! E se il Beato Angelico figurò castamente ignude le sue ideali Madonne, si vede, nella bellezza pura della sua linea, che egli le dipingeva in ginocchio.

E in questa laude v'è un concetto abbastanza strano nei versi, dove quasi si benedice il peccato originale e i tanti altri che lo seguirono, perchè senza il peccato non sarebbe stato necessario che Dio, fattosi uomo, morisse per salvarci, dandoci così la prova più sublime della sua carità e del suo amore.

Non si può negare che questo concetto sia logico; ma di una logica poco ortodossa, che mi fa pensare a quella dei versi immortali del nostro Belli:

> Si Cristo venne ar monno pe' morì,
> Quarcheduno l'aveva da ammazzà.

> Quanto è grande la bellezza
> Di te, Vergin santa e pia!
> Ciascun laudi te, Maria:
> Ciascun canti in gran dolcezza.

Con la tua bellezza tanta
La bellezza innamorasti.
O bellezza eterna e santa,
Di Maria bella infiammasti!
Tu d'amor l'amor legasti,
Vergin santa, dolce e pia.
Ciascun laudi ec.

Quell'amor che incende 'l tutto,
La bellezza alta infinita,
Del tuo ventre è fatto frutto,
Mortal ventre; e il frutto è vita:
La bontà perfetta unita
È tuo bene, o Vergin pia.
Ciascun laudi ec.

La potenzia che produce
Tutto, in te la sua forza ebbe:
Fatto hai 'l sole esser tua luce,
Luce ascosa in te più crebbe:
Quello a cui il tutto debbe,
Debbe a te, o madre pia.
Ciascun laudi ec.

Prima che nel petto santo
Tanto ben fosse raccolto,
Saria morto in doglia e in pianto
Chi di Dio vedessi il volto:
Questa morte in vita ha vôlto
Il tuo parto, o Vergin pia.
Ciascun laudi ec.

Hanno poi i mortal occhi
Visto questo eterno bene:
Volse ch'altri il senta e tocchi
Onde vita al mondo viene.
O felici mortal pene,
Cui vendetta è tanto pia!
Ciascun laudi ec.

O felice la terribile
  Colpa antiqua e 'l primo errore,
  Poi che Dio fatto ha visibile,
  Ed ha tanto redentore!
  Questo ha mostro quanto amore
  Porti a noi la bontà pia.
    Ciascun laudi ec.
Se non era il primo legno
  Che in un gusto a tutti nuoce,
  Non arebbe il mondo indegno
  Visto trionfar la Croce:
  Della colpa tanto atroce
  Gloria fè la bontà pia.
    Ciascun laudi ec.
Tu, Maria, fosti, onde nacque
  Tanto bene alla natura:
  L'umiltà tua tanto piacque
  Che 'l fattore è tua fattura.
  Laudi ognun con mente pura
  Dunque questa madre pia.
    Ciascun laudi ec.
A laudarti, o Maria, venga
  Ciaschedun d'amore acceso:
  Peccator nessun si tenga,
  Benchè molto l'abbi offeso:
  Su le spalle il nostro peso
  Post' ha il figlio questa pia.
    Ciascun laudi ec.
Più della salute vostra,
  Peccator non dubitate:
  El suo petto al figlio mostra
  Questa madre di pietate:
  Le sue piaghe insanguinate
  Mostra a lui la bontà pia.
    Ciascun laudi ec.

Dice lei — O santo figlio,
Questo petto t' ha lattato. —
E lui dice — Io fe' vermiglio
Già di sangue il mio costato:
Per pietà di questo ingrato
La pietà è sempre pia. —
Ciascun laudi te, Maria
Ciascun canti in gran dolcezza.

La mossa lirica di questa laude è identica a quella della celebre canzone a ballo:

Quant'è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia;
Chi vuol esser lieto, sia:
Del doman non c'è certezza.

come è simile quella del Giambullari:

Quanto è grande la dolcezza
Col servire al ver Messia!
Chi lo serve salvo fia,
E di questo abbiam certezza.

X.

Anche quest'ultima breve laude è dedicata alla Vergine:

Dalla più alta stella
Disceso è in terra un divino splendore:
Gloriosa regina,
Vergine, sposa, e Madre del Signore.
O luce mattutina,
Felice chi s' inchina
A questa santa madre onesta e bella.

O cordial dolcezza,
O sommo gaudio, o singular conforto,
Vergine santa e pia,
Scala del peccator, trionfo, e porto,
Vaso del bel Messia
Gesù, dolce Maria,
Guidaci a quel tesor che 'l mondo sprezza.
Tu sei Madre sì degna,
Che 'l ciel, la terra, e 'l sol, le stelle e 'l mare
Di te fan festa, e gloria;
O luce pellegrine ardente e chiare,
O eternal memoria,
Porta, trionfo, e gloria
Di quel tesor, che 'n ciel felice regna.

È inutile fare raffronti che si potrebbero moltiplicare, poichè questo argomento è stato in ogni tempo cantato dai più alti poeti e dai più umili: alla Vergine è salito il rozzo saluto di Iacopone, e il libero saluto del modernissimo pagano poeta che si inclina alla

. . . . dolce fanciulla di Iesse,
Tutta avvolta di faville d'oro. . . . .

Dai primi Padri della chiesa, che in lei e per lei sentono intenerirsi la fede quasi feroce, al pilota dei nostri lidi, che nel tramonto leva lo sguardo ed il cuore alla Stella del Mare, da Dante Alighieri e dal Petrarca ad Alessandro Manzoni; per essa, che riassume e sublima tutta la poesia del Cristianesimo, tutti i cuori hanno avuto un sospiro e tutte le lire una nota.

Un poeta del secolo ancor meno religioso di quel di Lorenzo, e per indole e per gli studi ancor più lontano di lui dalla vera primitiva fede cristiana, Gabriello Chiabrera, dice almeno:

Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili:
Ma delle voci umìli
Al suon discorde, al ròco dir perdona;
Che 'l colmo dei tuoi pregi alti, infiniti,
Muto mi fa, benchè a parlar m' inviti.

E, poichè questi *inviti a parlare* non sono mossi certo a chi non abbia sicura e profonda la fede, l'uno e l'altro poeta meglio su tale argomento sarebbero rimasti muti.

*
* *

Un'ultima prova, se ne bisognassero ancora, alla dimostrazione che abbiamo tentata, ci viene dall'esame di altre poesie religiose, scritte nello stesso tempo, nella stessa città, da un uomo che rappresenta la perfetta antitesi di Lorenzo e che più volte abbiamo dovuto, per la legge dei contrasti, ricordare in queste pagine: Girolamo Savonarola.

Certamente quest'uomo che, insieme coi più assurdi pregiudizì del Medio Evo, ha una visione confusa, ma larga dei tempi nuovi, che chiude gli occhi

al presente, ma li apre all'avvenire; questo piccolo frate che un giorno, tornando a piedi a Firenze, dove l'aspettava il suo fato, stanco, morente quasi di fatica e di privazioni, si rialza appoggiato soltanto alla sua fede e dichiara la guerra a tutto il suo secolo, e questa guerra combatte e la vince, sia anche stata vittoria di un giorno, ma che pure lasciò traccia di sè nella futura evoluzione dello spirito umano, fu un uomo grande; ma, è egualmente certo, non fu un grande artista.

Ebbene, a leggere i versi di lui, e a confrontarli con quelli sacri del Magnifico, nessuno potrebbe esitare a proclamarlo più grande poeta.

Vi è nella sua parola infiammata volta a volta di collera, di fede, di indignazione, di amore, di sconforto, di rapimento, una vigoria, una potenza sconosciuta all'elegante cantor delle Selve.

Qualche cosa veramente vive e si agita nella poesia del Profeta, sia che lanci le sue apostrofi terribili ai Grandi e alla Chiesa, sia che si rivolga a Dio chiedendogli con fiero ardimento, perchè tarda la sua vendetta, sia che vaticini alla città di Firenze giorni migliori, sia che l'anima naufraghi nell'ardente contemplazione del cielo.

Ed egli dice a Gesù:

Io cominciai al latte ed alla culla
A declinar delle tue dolci tempre,
Ed or che fie di me se tu non tempre
Le male corde e la scordata lira?

e si direbbe che il prodigio invocato non si sia fatto

aspettare. Vi sono qua e là delle durezze, la fiamma, che accende quei versi, non è sempre celeste e qualche volta fa pensare a quella dei roghi.

Non ti vien sdegno ancora,
Che quello lussurioso porco gode,
E le tue alte lode
Usurpa assentatori e parassiti,
E i tuoi di terra in terra son sbanditi?

Egli lo comprende e dice nel commiato alla sua canzone *De ruina mundi*:

Canzon fa' che sia accorta,
Che a purpureo color tu non ti appoggia;
Fuggi palazzo e loggia,
E fa' che tua ragion a pochi dica:
Chè a tutto 'l mondo tu sarai nemica.

Ma come sa poi elevarsi alle pure regioni della fede, là dove ogni pensiero della terra si dilegua, e la passione si risolve nell'estasi e la fiamma in luce.

Spegni il tuo proprio amor nella mia luce!

E come appassionata ed alta la nota dell'amore risuona in alcune canzoni, fra le quali, esempio perfettissimo, quelle a Maria Maddalena, dove sono delle strofe, che potrebbero stare a confronto con quelle dei più sublimi poeti:

O amorosa piaga,
Che con Jesù ti serra e lega e infrena,
Abbraccia Jesù santo,
Che tanto la tua mente rasserena!

Amore, Amore, Amore,
Grida tuo cuore, e canta ogni tua vena !
. . . .
. . . .
O vivo sguardo, o penetrabil verbo,
Che fai Maria languire,
E da terra salire,
E rivoltare in gaudio il pianto acerbo,
Fammi d'amor morire,
E pon me stesso al mondo in tanto oblìo
Che, morto, in me tu viva, Jesù mio !

Così i due grandi avversari politici cui fors non bastò a conciliare neppure la morte, si scon trano in questo campo ideale, e mentre la scars e poco sincera ispirazione fa dubitoso e quasi inf riore a se stesso il perfettissimo artista, la fede si cura e profonda trasforma il profeta in poeta e d le ali e la fiamma al suo canto.

INDICE

Del medesimo autore:

ROMA

E IL

RISORGIMENTO ITALIAN[O]

(in preparazione)